

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Flussi migratori

n. 01 – gennaio/marzo 2010

a cura del Centro Studi Politica Internazionale

Focus

FLUSSI MIGRATORI

Gennaio/Marzo 2010

Premessa.....	1
1. Osservatorio mondiale. Le migrazioni internazionali nelle stime delle Nazioni Unite	2
1. Introduzione	2
2. I numeri dei migranti.....	3
3. I poli di attrazione delle migrazioni	8
4. La percentuale di migranti sulla popolazione.....	13
5. Le proiezioni delle dinamiche migratorie	17
2. Osservatorio regionale. Le tendenze in Europa	22
1. Introduzione	22
2. Le “tre Europe” dell’immigrazione.....	23
3. La numerosità degli immigrati	24
4. L’integrazione nel mercato del lavoro	28
5. Alcuni dati sugli effetti occupazionali della crisi economica in atto.....	33
3. Osservatorio nazionale. Il caso del Marocco	36
1. Le tendenze delle migrazioni interne al paese.....	36
2. L’immigrazione in Marocco.....	37
3. La situazione del mercato del lavoro.....	39
4. Tendenze attuali e scenari futuri dell’emigrazione marocchina.....	41
5. Gli orientamenti strategici della legislazione vigente in Marocco	46
6. L’impatto della crisi economica e sociale sulle migrazioni	49

Premessa

Il FOCUS sulle migrazioni internazionali si articola in tre sezioni.

La prima fa riferimento alla dimensione mondiale del fenomeno migratorio, analizzando dati e tendenze in corso; la seconda approfondisce aggregati regionali e la terza considera casi-paese di particolare interesse per l'Italia.

In tutte e tre le sezioni l'intento è quello di offrire elementi fattuali aggiornati con implicazioni dirette e indirette di policy per l'Italia, a partire dall'approfondimento sia di aspetti statistici relativi a stock e flussi di persone ed economici che afferiscono al fenomeno delle migrazioni, sia di tematiche relative all'integrazione economica nel mercato del lavoro e a livello sociale nelle società di accoglienza.

La scelta operata di articolare il FOCUS in tre sezioni riflette l'importanza di tre sfere di uguale rilievo per il fenomeno migratorio e per l'orientamento strategico richiesto ai decisori politici: c'è una dimensione strutturale che si connota per il carattere mondiale del fenomeno, c'è una dimensione regionale dei fenomeni di mobilità umana e di gestione politica degli stessi e c'è, infine, un rapporto diretto tra Italia e singoli paesi di origine dei flussi migratori che definiscono veri e propri "corridoi" delle migrazioni, rispetto ai quali costruire politiche specifiche basate su accordi bilaterali in materia migratoria, all'interno di una cornice più ampia di dialogo politico che comprenda anche interventi economico-finanziari, in campo commerciale e di investimenti, e di cooperazione allo sviluppo.

Il FOCUS presenta, include ed elabora la più recente documentazione disponibile in materia a livello internazionale (prodotta principalmente da istituzioni internazionali e nazionali, oltre che da istituti di ricerca), aggiungendo informazioni raccolte attraverso specifiche interviste a studiosi e operatori qualificati, ed analizza i dati.

In questo primo numero, la Sezione "Osservatorio mondiale" presenta e commenta i dati relativi a stock e flussi di migranti; la sezione "Osservatorio regionale" è dedicata all'Europa (o, come si leggerà, a tre raggruppamenti di paesi europei); la sezione "Osservatorio nazionale", infine, illustra la situazione attuale e le prospettive future per quanto riguarda uno dei paesi di origine dei principali flussi che interessano l'Italia, il Marocco.

1. Osservatorio mondiale. Le migrazioni internazionali nelle stime delle Nazioni Unite

1. Introduzione

Le migrazioni internazionali sono un fenomeno capillarmente diffuso a livello internazionale e certamente non recente. È però nuova la dinamica che sta interessando oggi in modo particolare Stati come l'Italia, diventata solo negli ultimi anni paese d'immigrazione, cioè con un saldo annuale netto positivo tra gli stranieri che arrivano nel paese e coloro che invece lo lasciano per emigrare all'estero.

Il ricorso alla forza lavoro straniera è strategico per paesi che demograficamente stanno registrando un invecchiamento della popolazione e la correlata carenza di offerta di lavoro, in particolare in settori come l'agricoltura, i servizi di cura alla persona, l'edilizia, il lavoro infermieristico. Non si tratta soltanto di forza lavoro (qualificata e non) che può soddisfare la domanda di lavoro esistente, ma anche di risorse umane che permettono di correggere gli squilibri sul mercato del lavoro che, nel caso dell'Italia, si traducono in un rapporto tra lavoratori attivi e pensionati ormai prossimo all'1.

Il fenomeno migratorio riveste perciò, in molti casi, un carattere strutturale per il funzionamento delle economie nazionali e - soprattutto quando di vasta entità - comporta anche impegni prioritari per affrontare la sfida di una soddisfacente integrazione sociale e politica, oltre che economica, degli immigrati, attraverso investimenti per la salute, l'istruzione e la formazione, nelle abitazioni, disinnescando ragioni e focolai di tensione e contrapposizione sociale.

Punto, questo ultimo, che rischia di diventare preoccupante in situazioni di crisi economica come l'attuale. Gli immigrati sono quasi sempre, infatti, uno degli anelli più vulnerabili della società dinanzi ai contraccolpi di una crisi economica. A livello mondiale, le stime attuali parlano di una contrazione del PIL globale di circa l'1% nel 2009 e con incerti segnali di ripresa nel 2010 (secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale, il PIL mondiale potrebbe crescere del 2% nel 2010, grazie al volano cinese), mentre il dato relativo alle rimesse ha segnato una brusca inversione nel 2009 (tra il -5% e il -8% rispetto all'anno precedente, riportando il dato aggregato ai livelli del 2007) e dovrebbe tornare positivo nel 2010. Non ci sono invece stime precise relative ai flussi migratori, che nel passato sono stati annualmente pari a circa 2,8 milioni di persone.

Se le stime delle istituzioni finanziarie internazionali si dimostreranno corrette, nel 2010 il PIL mondiale raggiungerà quasi i 51.000 miliardi di dollari, le rimesse sfioreranno i 300 miliardi di dollari e lo stock mondiale di migranti sarà pari a 205 milioni di persone. Ciò significherà anche che, tra il 2005 e il 2010, lo stock di migranti sarà aumentato del 7%; ancora maggiore sarà l'incremento del tasso di crescita del PIL (+ 13%) e, altra regolarità di questi ultimi decenni, ancora più alto sarà il tasso di crescita del flusso di rimesse (+53%).

L'affacciarsi sullo scenario mondiale di nuovi attori globali come Brasile, Russia, India e Cina (i cosiddetti BRIC) ha ridisegnato la mappa mondiale anche in materia migratoria: Stati Uniti, UE a 15 e Giappone hanno rappresentato il 66% del PIL mondiale e accolto il 63% dei migranti mondiali nel 2005, mentre i BRIC hanno rappresentato l'11% del PIL e

ospitato il 10% dei migranti mondiali. Sono valori, questi ultimi, destinati a crescere negli anni¹.

Ma certamente il dato congiunturale attuale delle migrazioni risentirà molto della crisi economica. Il settore dell'edilizia è particolarmente colpito e si tratta – al di là delle singole regioni e paesi - di uno dei settori tradizionalmente a più alta concentrazione di immigrati. La perdita di lavoro per la recessione colpisce, oltre all'edilizia, settori come i servizi legati al turismo e la manifattura, tutti con una forte presenza di immigrati, seppure differenziata (nel caso della manifattura si tratta di occupazioni a media specializzazione, mentre negli altri casi si tratta di impieghi a bassa qualifica). La disoccupazione dovrebbe aumentare significativamente a livello mondiale: da 190 milioni a non meno di 210 milioni a fine 2009, secondo alcune stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro; per quanto riguarda le economie industrializzate dell'area OCSE, dovrebbe passare da 34 milioni (2008) a 50 milioni (2010), con un tasso di disoccupazione che aumenterebbe dal 6% al 10%. E i migranti, come detto, dovrebbero essere i più penalizzati².

Le informazioni sono però molto scarse e poco tempestive per quanto riguarda stock e flussi migratori (argomento di questo primo numero del FOCUS), mentre ci sono più stime relativamente ad altre dimensioni, come i flussi di rimesse. Per questa ragione, in questa sede, si illustreranno le proiezioni di medio-lungo termine relativamente agli stock e flussi migratori, evidenziando alcune caratteristiche strutturali.

2. I numeri dei migranti

Secondo le stime prodotte dall'UN Population Division, il primo luglio 2010 saranno circa 214 milioni le persone che nel mondo risiederanno in un paese diverso da quello in cui sono nate. Quasi il 60% di esse vivrà nelle aree più sviluppate (Europa, Nord America, Giappone, Australia e Nuova Zelanda); di questi, il 20% negli Stati Uniti, il 5,7% nella Federazione Russa e il 5% in Germania.

A livello continentale l'Europa - con quasi 70 milioni di migranti sul proprio territorio, di cui circa 47 milioni nell'Unione Europea e 12,3 milioni nella Federazione Russa - è l'area con la maggiore presenza assoluta di popolazione immigrata, corrispondente a quasi un terzo del totale mondiale.

Il continente asiatico, dove sono stimati circa 61,3 milioni di migranti, raccoglie il 28,7% del totale. Quasi la metà (28,8 milioni) nel solo Medio Oriente (7,3 milioni in Arabia Saudita e 3,3 milioni negli Emirati Arabi Uniti), e i restanti divisi equamente fra Asia meridionale e orientale.

La terza quota di maggiore consistenza (50 milioni), corrispondente a un ulteriore 23,4%, risiede in Nord America, e principalmente negli Stati Uniti, che da soli ospitano 42,8 milioni di immigrati.

¹ Martin, P., "Recession and Migration: A New Era for Labor Migration?", in *International Migration Review*, Vol. 43, N. 3, 2009, pp. 671–691.

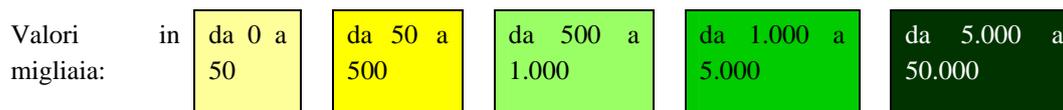
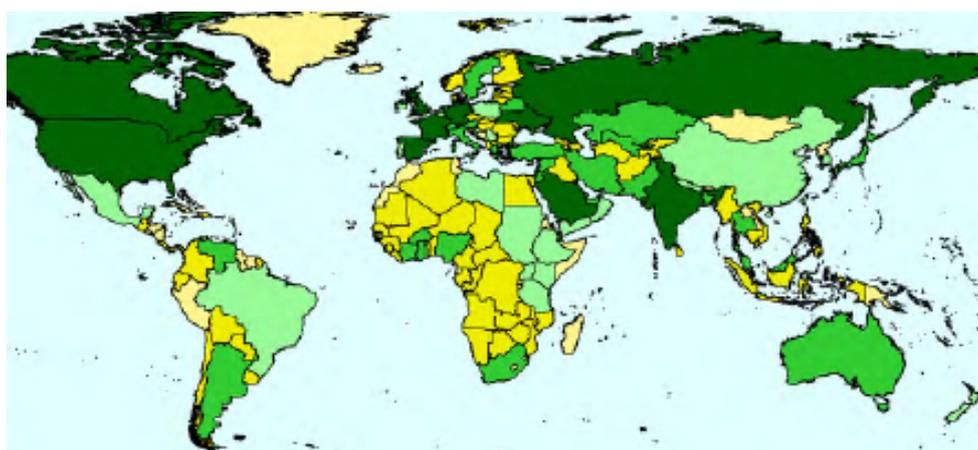
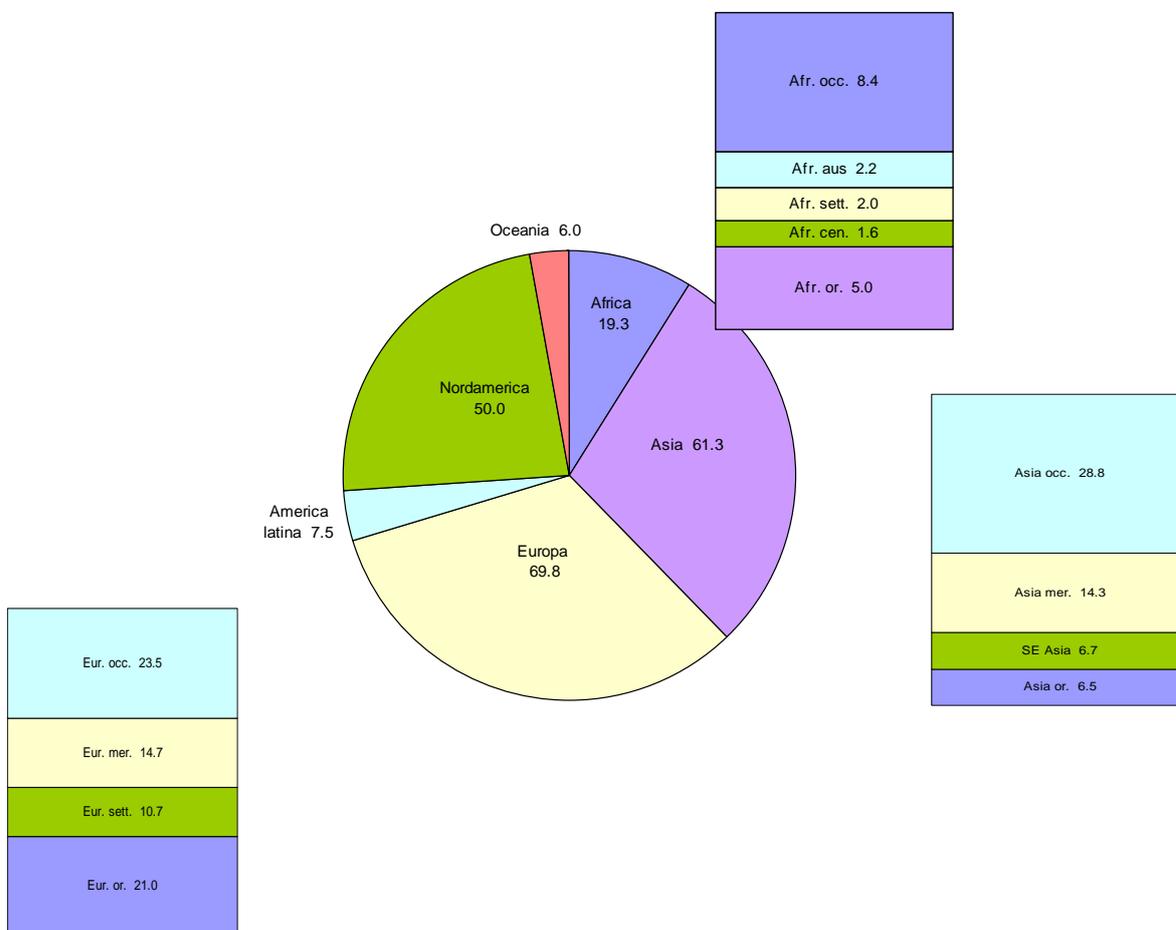
² Fix, M. et al., *Migration and the Global Recession. A Report Commissioned by the BBC World Service*, Washington, Migration Policy Institute, September 2009.

Anche in Africa è presente una popolazione migrante in quantità non trascurabile, stimata in circa 19,3 milioni, pari al 9% del totale mondiale. La quota maggiore (8,4 milioni) si trova in Africa occidentale, principalmente in quattro paesi: Costa d'Avorio (2,4 milioni), Ghana (1,9 milioni), Nigeria (1,1 milioni) e Burkina Faso (1 milione). I 5 milioni di migranti nei paesi dell'Africa orientale e i 2 del Nord Africa sono distribuiti fra i diversi paesi, mentre in Africa australe spicca il Sudafrica che, con 1,9 milioni di immigrati, raccoglie da solo la maggior parte della popolazione straniera della regione. Bisogna tener conto del fatto che in Africa, più che in altre regioni, esiste un problema di scarsa disponibilità e affidabilità delle statistiche ufficiali circa i movimenti intra-regionali.

In America Latina, il numero di abitanti nati in un paese diverso da quello di residenza è stimato in poco meno di 7,5 milioni, di cui 1,5 milioni in Argentina e un milione in Venezuela, i due paesi del subcontinente con le quote maggiori di migranti.

Infine, non sono trascurabili, soprattutto in termini relativi, le popolazioni immigrate in Australia e Nuova Zelanda, che con 4,7 milioni nel primo caso e quasi un milione di stranieri nel secondo, si collocano fra i paesi con le maggiori percentuali di migranti sulla popolazione totale.

Fig. 1- Numero di migranti sul territorio 2010 (migliaia)



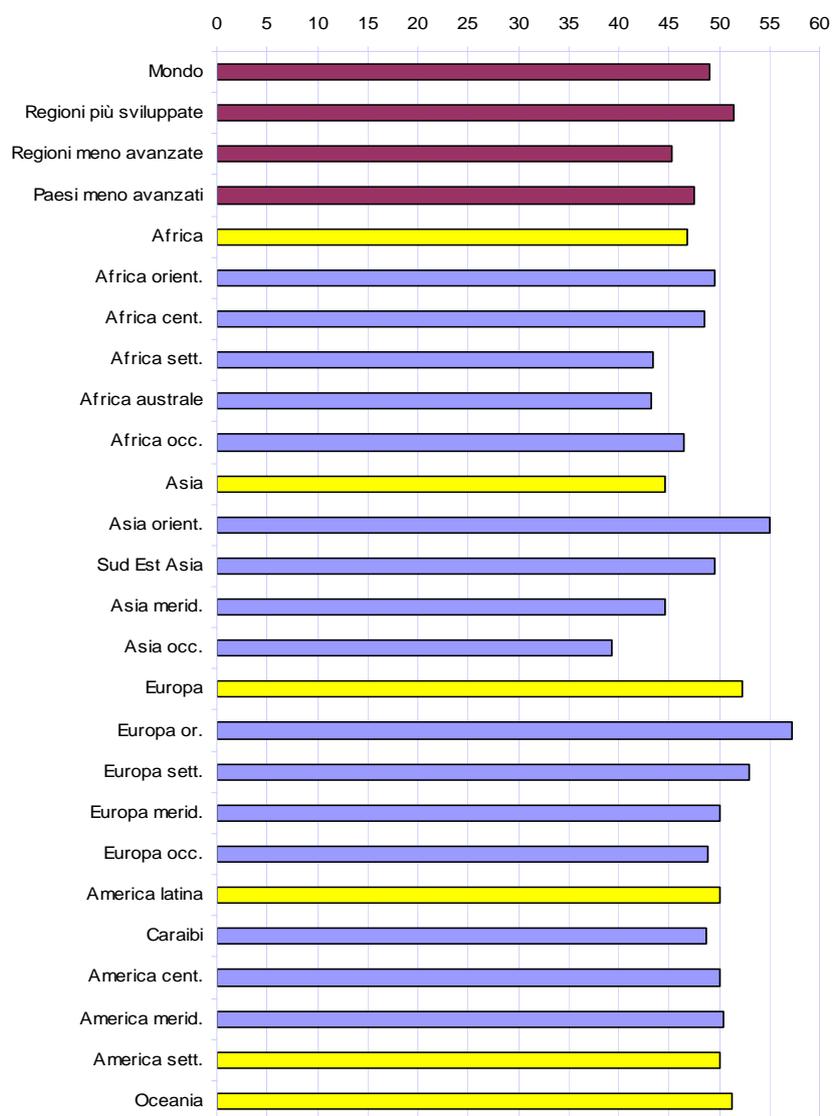
Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2009). International Migration, 2009 Wallchart (United Nations publication, Sales No. E.09.XIII.8).

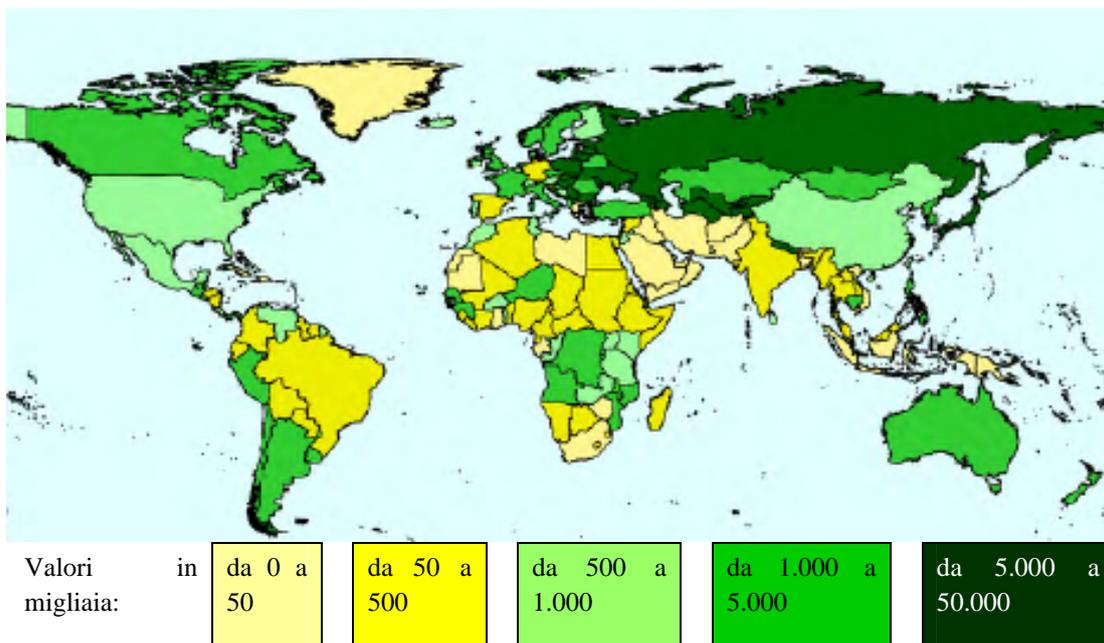
A livello mondiale, la popolazione migrante di sesso femminile risulta oggi leggermente inferiore rispetto alla componente maschile (49% contro il 51%). Esistono, tuttavia, sensibili differenziazioni fra le principali aree continentali e regioni; e in ogni caso, è in corso un processo di crescente femminilizzazione delle migrazioni. Nelle aree più sviluppate la componente femminile risulta prevalente (51,5%), mentre in quelle meno sviluppate la media si abbassa rispetto a quella mondiale (45,3%). Guardando alle medie continentali, l'Europa risulta l'area dove è più accentuata la prevalenza di migranti di sesso femminile (52,3%), in maggioranza in tutte le regioni del continente, tranne l'Europa occidentale dove la proporzione rispecchia la media mondiale, e con un massimo nell'Europa orientale dove la media supera di più di 8 punti percentuali la media globale.

Al contrario, la componente maschile prevale sensibilmente in tutte le aree africane, con un massimo in Africa australe dove le migrazioni di sesso femminile sono il 43,3% del totale, e asiatiche, con la significativa eccezione dell'Asia orientale (55%). In Medio Oriente la popolazione migrante femminile risulta mediamente al livello più basso fra le macro-regioni mondiali (39,3%).

Nell'intero continente americano e in Oceania la proporzione risulta più equilibrata, con oscillazioni dell'ordine dei decimi di punto percentuale rispetto alla media mondiale che si elevano a 2,2 punti nel caso dell'Oceania.

Fig. 2 – Quota % di popolazione femminile sul totale dei residenti nati all'estero (2010)





Fonte: United Nations.

3. I poli di attrazione delle migrazioni

Dal punto di vista della dinamica storica, è molto interessante la stima del saldo netto della popolazione straniera nei diversi paesi, tenendo conto anche della mortalità, rispetto all'ultimo quinquennio (2005-2010). Il dato consente di evidenziare quali siano al momento le aree e i paesi maggiormente interessati dai fenomeni migratori, in termini sia di aumento sia di calo o stabilizzazione delle quote di popolazione straniera.

Complessivamente, l'incremento netto mondiale di popolazione migrante è stimato in 23,36 milioni di persone nel periodo considerato. Di questi 14,7 milioni (60,4%) vivono nelle regioni più sviluppate.

A livello continentale, anche questo dato conferma sostanzialmente le proporzioni già evidenziate dalle stime degli stock totali di popolazione migrante. Infatti, con percentuali simili, emerge la prevalenza di Europa, Asia e Nord America come le macro-aree più interessate dall'immigrazione, con aumenti netti rispettivamente di 8 milioni, 6,8 milioni e 5,8 milioni di abitanti nati in un paese diverso.

All'interno delle singole aree continentali affiorano, invece, alcune differenze di particolare interesse che danno indicazioni sulle significative mutazioni avvenute negli anni recenti rispetto a poli e rotte che caratterizzano il quadro delle migrazioni internazionali.

Fra le regioni che hanno registrato il maggiore aumento del numero assoluto di stranieri figura in primo luogo l'area mediorientale, che vede un incremento di 4,2 milioni di migranti negli ultimi 5 anni, corrispondenti al 17,1% del totale mondiale di incremento netto. Nella regione si accavallano due fattori principali di incremento: da una parte, l'accelerazione dello sviluppo economico dei paesi esportatori di petrolio, con l'Arabia Saudita e i paesi del Golfo Persico che aumentano considerevolmente l'importazione di manodopera straniera; dall'altra, l'elevata instabilità politica dell'area, caratterizzata dal sovrapporsi di situazioni conflittuali o post-conflittuali in Iraq, Caucaso, Territori

Palestinesi, regioni a maggioranza curda in Turchia, Iran, Libano: una delle cause dei consistenti movimenti verso paesi quali Siria e Giordania o di decrementi relativamente consistenti di popolazione straniera in Armenia, Iraq e Georgia.

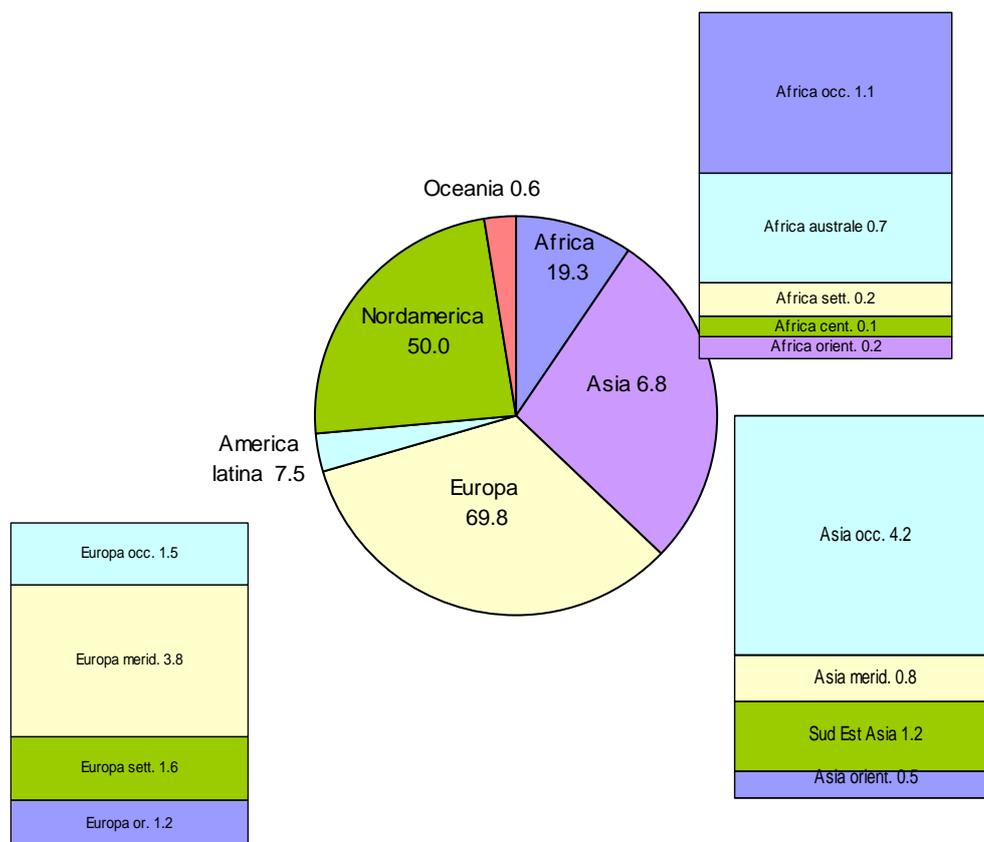
Nelle altre regioni asiatiche, l'incremento maggiore è stimato nell'area sud-orientale, nei cui paesi l'afflusso netto di migranti supera l'1,2 milioni, mentre è inferiore proporzionalmente allo stock totale di migranti l'incremento nei paesi dell'Asia meridionale, dove affluisce il 3,5% del totale della crescita globale di migranti (0,8 milioni) a fronte di uno stock complessivo che rappresenta il 6,7% del totale mondiale. Qui sono significativi i casi dei due maggiori paesi, India e Pakistan, che registrano tendenze opposte: il primo, un consistente decremento di circa 266.000 stranieri, mentre il secondo è invece investito dall'afflusso di immigrati afgani, con un incremento netto di 772.000 unità.

Il secondo continente che registra significativi mutamenti nella geografia dei poli di attrazione è l'Europa, in particolare per effetto dei flussi diretti verso i paesi dell'Europa meridionale che si affaccia sul Mediterraneo, dove è stimato un afflusso di 3,7 milioni di stranieri, pari al 15,5% del totale dell'incremento netto globale di migranti nel quinquennio. Il dato è di particolare interesse: gli incrementi netti di presenze straniere si concentrano soprattutto in Italia e Spagna, che raccolgono insieme quasi 2,5 milioni di ingressi.

Incrementi inferiori rispetto alle proporzioni degli stock di abitanti nati all'estero si stimano al contrario in Europa orientale e occidentale; questi paesi, dove vivono rispettivamente il 9,8% e l'11% dei migranti mondiali, assorbono rispettivamente 1,2 e 1,5 milioni di incremento netto che corrispondono al 4,9% e al 6,3% dell'incremento mondiale e a circa un terzo dello stock complessivo di stranieri nei due paesi.

Nelle restanti aree continentali, gli incrementi più rilevanti riguardano l'Africa australe, dove si stima una crescita di 680.000 stranieri in Sudafrica.

Fig. 3 - Incremento netto di popolazione nata all'estero 2005-2010 (migliaia)



Fonte: United Nations, 2009.

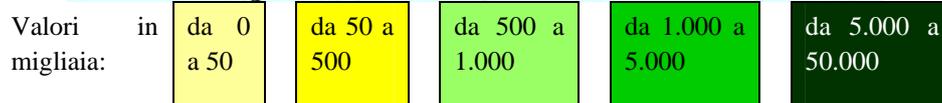
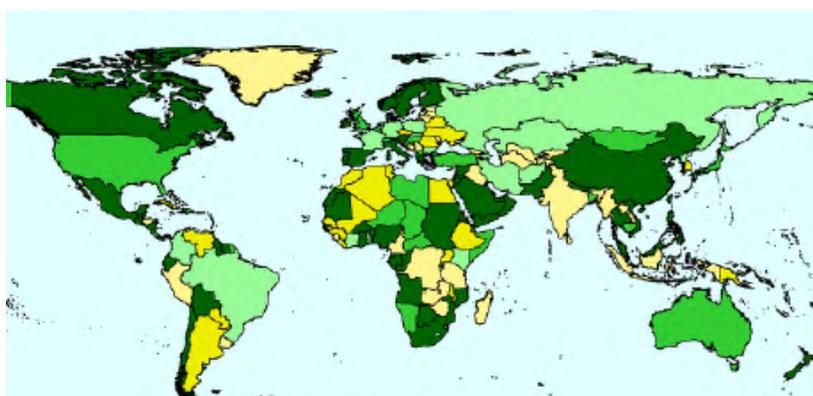
La tendenza ad una generale accelerazione delle dinamiche migratorie in alcune aree del mondo è confermata dal dato sul tasso di incremento della popolazione migrante che, a livello globale, è calcolato in un 1,8% annuo. Le aree con maggiori incrementi sono l'Africa australe, dove il numero di stranieri nei diversi paesi aumenta in media del 7,3%, con crescite notevoli in Sudafrica (8%) e Botswana (7,2%), e l'Europa meridionale, dove il tasso medio di crescita dei migranti è del 5,2% annuo, trascinato da Italia (7,5%) e Spagna (6,5%), entrambi fra i primi dieci paesi al mondo per crescita media annua nel periodo.

L'Asia presenta in diverse aree tassi di incremento regionali che si aggirano attorno al doppio della media mondiale. Per il Sud Est asiatico si calcola un tasso medio del 3,5% annuo, con punte per Singapore (5,5%) e Vietnam (4,8%). Un tasso medio regionale simile è stimato per l'area del Medio Oriente (3,3%), dove si confermano le crescite sostenute di alcuni paesi (Qatar 12,1%, Siria 10,2%, Giordania 4,7%), mentre in altri è evidente il deflusso di stranieri (Iraq -8,6%, Armenia -8,4%, Georgia -2,7%).

Le altre macro regioni presentano tassi medi in linea con la tendenza globale o con scostamenti inferiori, anche se a livello di singoli paesi emergono alcune particolarità. È il caso ad esempio, in America Latina, dell'Ecuador per cui si calcola un incremento medio

annuo del 23,2%, e in misura minore del Cile (6,5%); di alcuni paesi dell'Europa settentrionale e occidentale, dove la crescita della popolazione immigrata è più consistente, come l'Islanda (10%), l'Irlanda (7,5%), la Finlandia (5,5%) e la Norvegia (5,4%).

Fig. 4 - Tasso % di incremento medio annuo dello stock di immigrati (2005-2010)



Fonte: United Nations, 2009.

4. La percentuale di migranti sulla popolazione

Di particolare interesse sono le stime sulla percentuale di popolazione immigrata sul totale della popolazione, che risultano particolarmente utili per il collegamento fra dato demografico e analisi dei fenomeni migratori dal punto di vista dell'integrazione economica, sociale e politica.

A livello globale, la quota stimata di popolazione migrante è calcolata in un 3,1% della popolazione mondiale, con un notevole divario tra le regioni sviluppate, dove più di un decimo della popolazione non è nato nel paese in cui vive, e i 49 paesi meno avanzati al mondo (per lo più concentrati in Africa sub-sahariana) dove la quota si ferma all'1,3%.

Le aree del mondo dove il fenomeno della presenza di migranti si presenta in forma più evidente sono, naturalmente quelle sviluppatesi demograficamente soprattutto sulla base dei processi migratori degli ultimi due secoli: l'Oceania, dove Australia e Nuova Zelanda registrano percentuali attorno al 22%, e il Nord America, dove sia Stati Uniti (13,5%) che Canada (21,3%) presentano quote elevate di migranti.

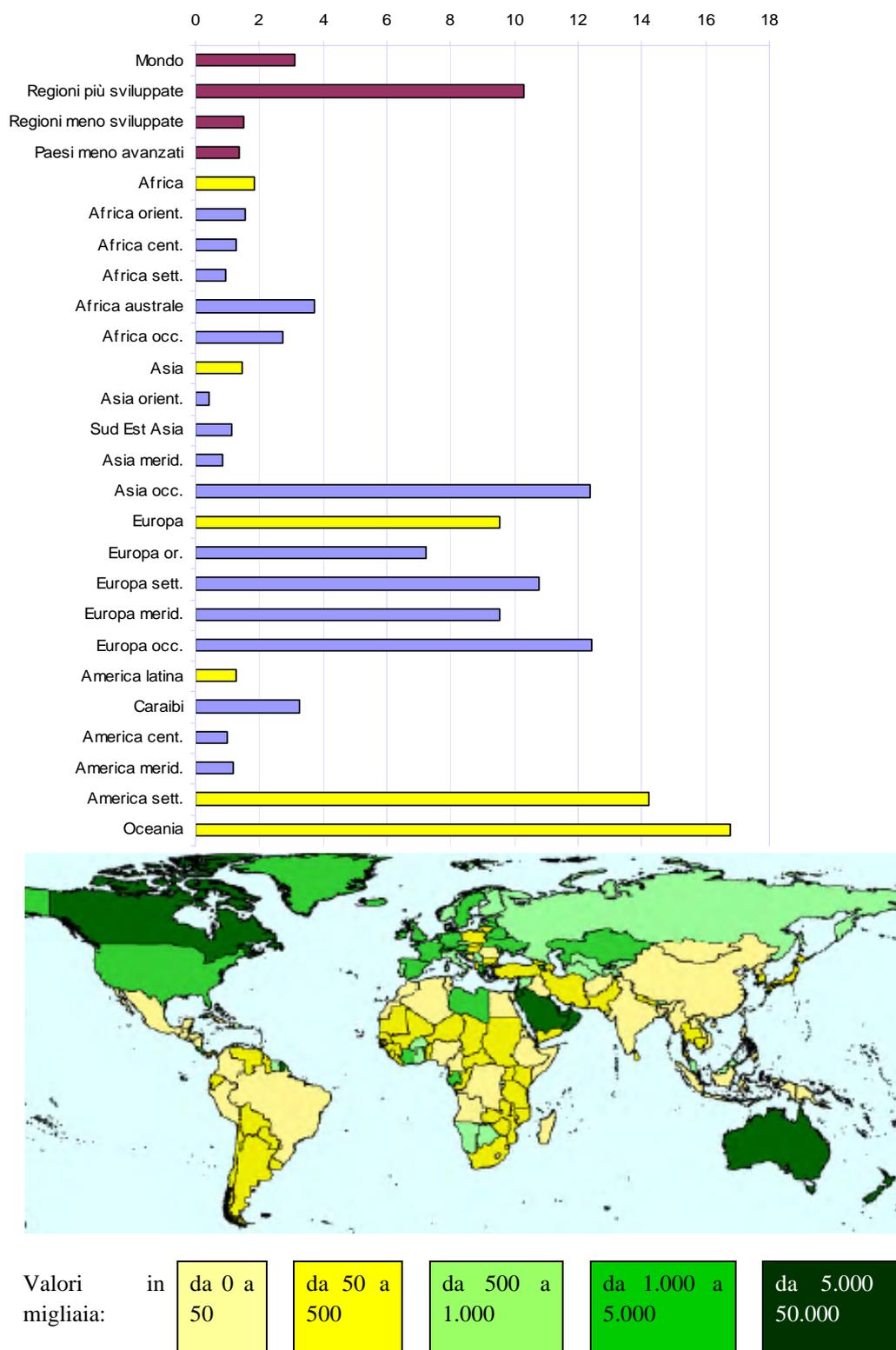
Il continente europeo presenta anch'esso un'elevata percentuale di popolazione migrante, stimata in un 9,5% del totale, con maggiore incidenza nelle aree occidentale (10,8%) e settentrionale (12,4%). L'Europa mediterranea, che si caratterizza come l'area a più rapido incremento della presenza di immigrati è, al contempo, quella che presenta proporzioni di immigrati sul totale della popolazione ancora inferiori rispetto alle altre zone del continente: quello che si sta verificando è, in altre parole, un processo di convergenza e allineamento agli standard europei. Le tensioni che il processo di integrazione sul mercato del lavoro e sul piano sociale stanno determinando in Italia, particolarmente accentuate in periodi di grave crisi economica come l'attuale, possono pertanto essere lette in una luce particolare consentita dallo strumento della comparazione: non è un problema di numeri assoluti quanto di rapidità dei cambiamenti in corso.

Le aree asiatiche presentano invece percentuali relativamente basse di popolazione migrante, che difficilmente supera l'1%. Con l'importante eccezione della regione mediorientale, con paesi che hanno una popolazione assoluta non troppo consistente, cui corrisponde un consistente afflusso di lavoratori immigrati, che costituiscono il 12,4% degli abitanti. Oltre ai paesi del Golfo Persico, dove gli immigrati sono di gran lunga la maggioranza della popolazione (Qatar 86,5%, Emirati Uniti 70%, Kuwait 68,8%), altri Stati, per ragioni anche di carattere storico, registrano alte quote di stranieri sul proprio territorio: è il caso di Giordania (45,9%), Territori amministrati dall'Autorità Palestinese (43,6%) e Israele (40,4%).

Anche in Africa si presenta in misura meno accentuata un quadro simile a quello asiatico: le quote di popolazione migrante sono relativamente contenute in tutte le regioni, con differenze sensibili per l'Africa occidentale, dove la percentuale di abitanti che vivono in un paese diverso da quello di nascita arriva al 2,8%, e della regione australe dove complessivamente la percentuale è stimata in un 3,7%. Nella prima regione, Gambia e Costa d'Avorio contribuiscono in modo decisivo con quote rispettivamente del 16,6% e dell'11,2%, mentre nella regione meridionale tutti i paesi tranne il Lesotho registrano una presenza relativamente maggiore di migranti rispetto alla media continentale, con punte del 5,8% in Botswana e del 6,3% in Namibia.

Anche l'America Latina registra complessivamente una quota contenuta di popolazione migrante sul totale. A livello nazionale, se si escludono i piccoli paesi dove, come in molte altre parti del mondo, la percentuale di immigrati è particolarmente alta anche per effetto di normative fiscali che spesso favoriscono l'immigrazione, sono pochi gli Stati che superano la media mondiale: solo il Suriname con il 7,5% e Argentina e Venezuela con il 3,5%. In America Centrale, invece, sono Panama, Costa Rica e Belize, dove la percentuale di migranti è stimata rispettivamente in 3,4%, 10,5% e 15%.

Fig. 5 - Quota di popolazione nata all'estero sul totale nazionale 2010 (%)



Fonte: United Nations, 2009.

Alla luce di questo quadro, è interessante analizzare l'aspetto dinamico. La stima del tasso netto annuo di immigrazione in termini di percentuale della popolazione totale consente di gettare uno sguardo sull'impatto socio-demografico del fenomeno migratorio nei diversi contesti nazionali.

Il saldo demografico medio fra incremento e decremento al netto di natalità e mortalità viene utilizzato come indicatore del livello netto di immigrazione. Considerando il dato in rapporto alla popolazione totale, il tasso medio di immigrazione delle regioni sviluppate risulta di poco superiore al 2 per mille. Mentre per le restanti regioni il tasso negativo calcolato è del -0,5%, quasi equivalente a quanto stimato per i soli 49 paesi meno avanzati (-0,4%).

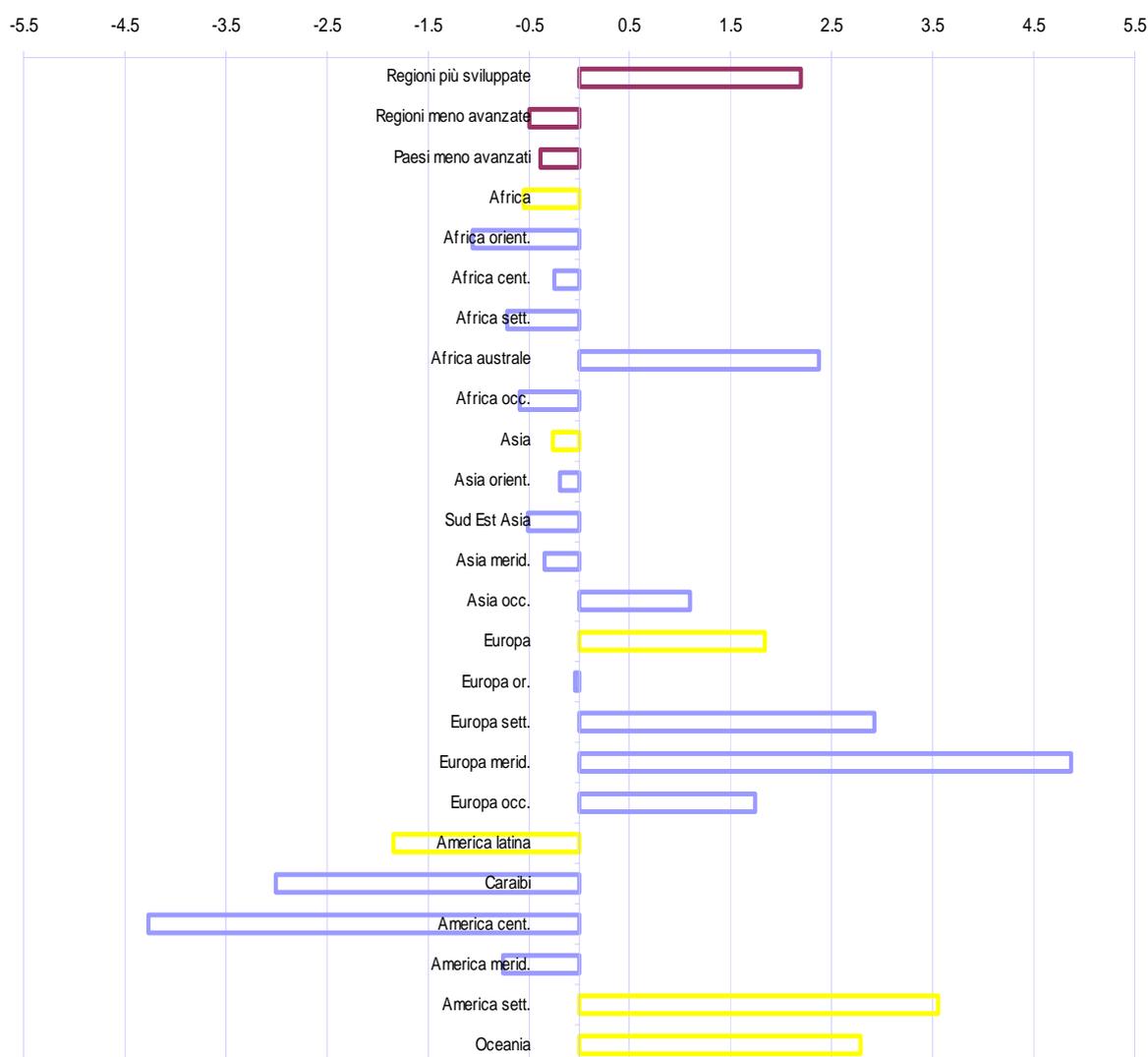
Guardando alle aree continentali, il tasso più elevato è relativo al Nord America (3,6), dove sia il Canada (6,3) che, in misura minore, gli Stati Uniti (3,3) mostrano tassi di immigrazione particolarmente elevati. Anche Australia e Nuova Zelanda mantengono una significativa tendenza ad attrarre flussi migratori, con tassi di immigrazione per ogni mille abitanti rispettivamente del 4,8 e 2,8.

L'Europa si caratterizza per un tasso continentale dell'1,8 ‰, con elevate differenze regionali. Anche in questo caso spicca la notevole dinamica dei paesi del Europa meridionale, dove il tasso di immigrazione medio è del 4,8‰, molto al di sopra delle regioni settentrionale (2,9) e occidentale (1,7). La regione orientale, al contrario, presenta mediamente una situazione di equilibrio fra entrate e uscite, con conseguente saldo nullo nel tasso.

Nel continente asiatico si delinea per questa variabile un quadro più netto rispetto agli altri indicatori presi in considerazione. Per quanto riguarda le quattro regioni, solo in Medio Oriente si conferma la presenza di poli d'attrazione di immigrazione, con un tasso di immigrazione del 2,8 ‰. Le altre regioni, al contrario, presentano tutte tassi medi negativi, seppure molto al disotto del 1‰.

L'Africa è, infine, l'area con le maggiori differenziazioni regionali. Come nel caso del Medio Oriente, si conferma la tendenza a tassi di immigrazione elevati nei paesi dell'Africa australe, dove il tasso medio è di 2,4 immigrati l'anno per ogni mille abitanti. Nelle restanti regioni, i tassi medi denotano una generale prevalenza di flussi in uscita, più accentuati nel caso dell'Africa orientale, dove il tasso arriva all'1,1‰.

Fig. 6 - Tasso medio di incremento netto del numero di migranti per ogni 1000 abitanti



Fonte: United Nations, 2009.

5. Le proiezioni delle dinamiche migratorie

La UN Population Division produce periodicamente una serie di proiezioni sull'evoluzione dei principali indicatori demografici fino al 2050. I dati sono presentati in forma quinquennale, a partire dal 1° luglio di un anno fino al 30 giugno di cinque anni dopo (per cui i periodi sono 2005-2010, 2010-2015 e così via). Le previsioni riguardanti le migrazioni internazionali confermano sostanzialmente la tendenza – già registrata nell'ultimo quinquennio (2005-2010) – al decremento dei flussi di popolazione che si spostano dalle regioni meno sviluppate a quelle più sviluppate. Dopo il picco di migrazione netta nelle regioni sviluppate (3,2 milioni di ingressi l'anno) toccato nel quinquennio 2000-

2005, il trend previsto segue una curva discendente per stabilizzarsi a partire dal 2020, con lievi rialzi fra i 2,3 e i 2,4 milioni di immigrati l'anno.

La composizione del corrispondente flusso in uscita dalle regioni meno sviluppate presenta - soprattutto a partire dal 2015 - alcune differenze che riguardano principalmente il gruppo dei paesi meno avanzati, cioè quelli più poveri e fragili. Nel caso di questi ultimi, infatti, al contrario di quanto avviene per i restanti paesi che appartengono alle aree meno sviluppate, dopo il raggiungimento del valore più basso nel 2015 (278.000 emigrati l'anno) si prevede una ripresa più o meno costante dell'incremento dell'emigrazione, fino ad arrivare a quasi 0,5 milioni di uscite l'anno nel 2050.

Anche a livello continentale, le tendenze previste seguono curve non parallele. Fra le regioni sviluppate, si prevede il raggiungimento di flussi stabili in entrata al di sotto di 1,3 milioni a partire dal 2010 per il Nord America e al di sotto del milione dal 2015 per l'Europa. Nel caso dell'area europea, il calo rispetto al picco raggiunto nel quinquennio 2000-2005 (quando i flussi verso l'Europa hanno superato quelli verso il Nord America) risulterebbe più accentuato, riportando la differenza fra le due aree ai livelli mantenuti fino al 1995. Minori oscillazioni sono invece previste nel caso dell'Oceania, dove dopo una leggera ripresa della crescita dell'immigrazione dal 2005, il flusso si stabilizzerebbe sui 101.000 ingressi l'anno a partire dal 2025.

Il calo dei flussi di immigrazione verso l'Europa riguarda in primo luogo la regione meridionale, che vedrebbe ridimensionato il ruolo di polo di attrazione raggiunto nel decennio 1995-2005 con un calo degli ingressi nel prossimo quindicennio, per attestarsi dal 2025 attorno ai 380.000 l'anno. Di fatto, perciò, nell'Europa mediterranea il picco di ingressi dovrebbe essere già stato raggiunto; e gradualmente dovrebbe contrarsi il numero di ingressi annui, fino a stabilizzarsi. Anche i flussi verso l'Europa occidentale subirebbero un decremento, anche se meno brusco, per arrivare già quest'anno ad un livello stabile poco al disotto dei 300.000 ingressi l'anno. Le altre due regioni, al contrario, mantengono nelle proiezioni un andamento privo di grandi oscillazioni. L'Europa settentrionale subirebbe un costante, ma relativamente limitato, calo degli ingressi fino al 2020 per poi mantenere un profilo pressoché costante con un lieve incremento. L'Europa orientale, infine, è l'unica regione in controtendenza: anche se con flussi di moderata consistenza, dal 2015 le proiezioni ne prevedono la trasformazione da regione di emigrazione a area di immigrazione, con flussi netti che passano dal picco negativo di 10.000 l'anno in uscita nel quinquennio 2005-2010 ai 57.000 l'anno in entrata dal 2020 in poi³. Si tratta, da questo punto di vista, di una delle sub-regioni più particolari, che registrerà un cambiamento di segno dei valori migratori.

Fra le aree meno avanzate, il continente asiatico mantiene anche nelle previsioni rilevanti differenziazioni regionali. Il Medio Oriente, pur con alcune oscillazioni, mantiene nel lungo periodo il ruolo di polo di attrazione di flussi migratori. Con una caduta prevista per il solo quinquennio 2010-2015 (-26.000/anno), i paesi della regione dovrebbero avere flussi in entrata positivi con un picco nel prossimo lustro e una consistente ripresa dopo quella caduta, per poi assestarsi su flussi moderati in entrata dal 2025. Le altre regioni

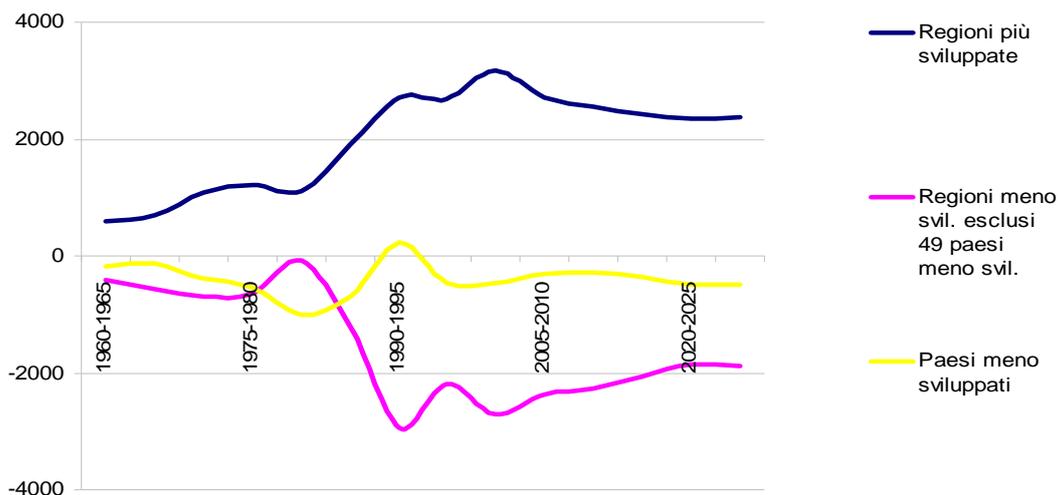
³ Thränhardt, D., "Migration to and from Russia and South-East Europe: what does the future hold?," in *OECD Journal: General Papers*, Paris, December 2009.

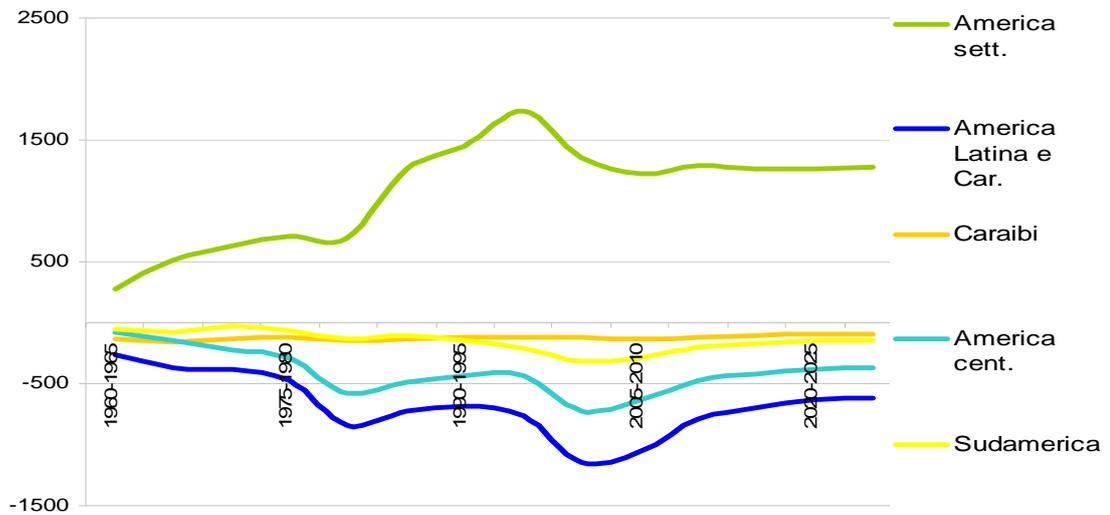
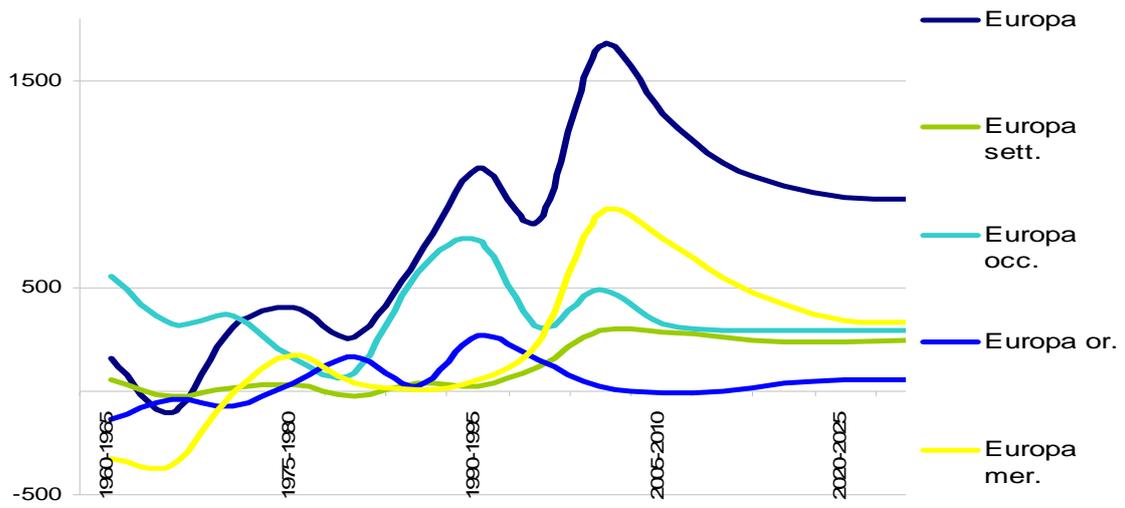
mantengono un profilo costante di aree a forte emigrazione. Per l'Asia centro-meridionale e orientale si prevede che prosegua fino al 2015 la tendenza al decremento dei flussi in uscita iniziata nel quinquennio 2000-2005. Dopo una leggera ripresa, i flussi si dovrebbero assestare rispettivamente attorno alle 760.000 uscite l'anno per la regione centro orientale e alle 190.000 per quella orientale. La regione sud-orientale manterrebbe, dopo l'incremento previsto per il prossimo lustro, flussi pressoché costanti attorno alle 340.000 unità l'anno.

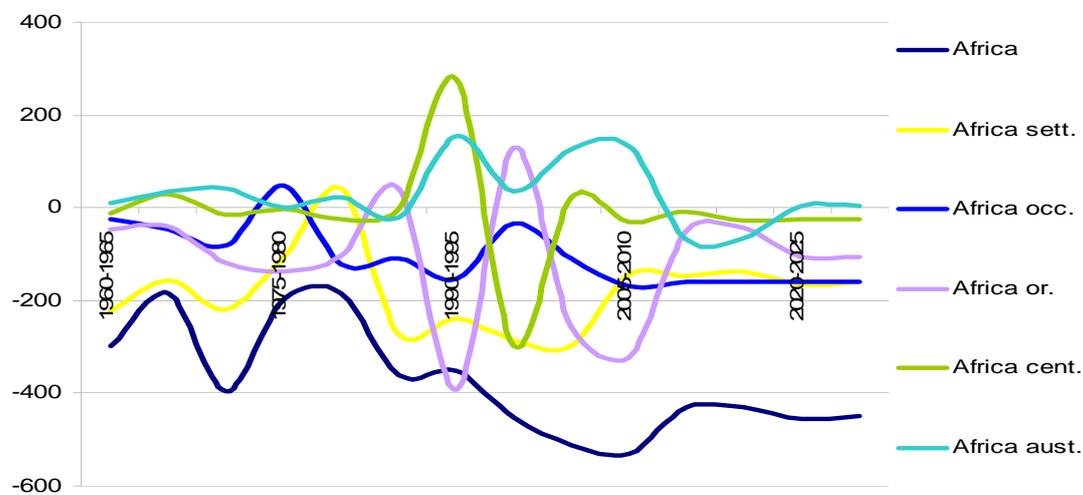
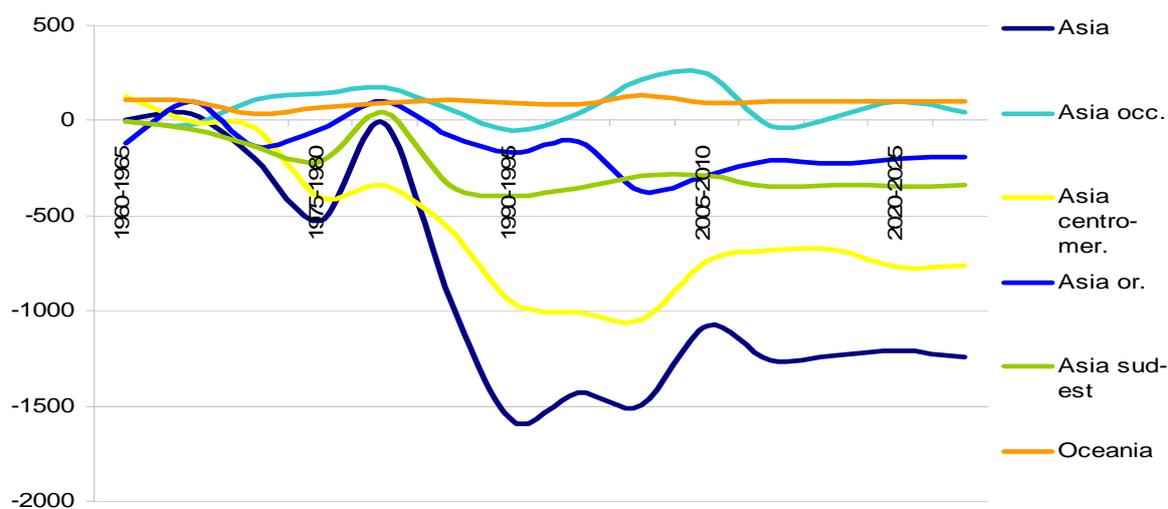
Anche per l'Africa non si prevedono grandi variazioni in generale, se con qualche mutamento relativamente rilevante a livello regionale. Il continente manterrà consistenti flussi in uscita, inferiori al picco calcolato per il quinquennio che si sta concludendo (532.000/anno), ma stabili attorno alle 450.000 uscite l'anno dal 2020, dopo un decennio per cui si prevedono flussi inferiori di circa 20.000 uscite l'anno. Le variazioni a livello regionale riguardano principalmente l'Africa orientale, che dopo un decennio di decremento dei flussi in uscita fino al minimo di sole 42.000 uscite l'anno nel periodo 2015-2020, assesterà i flussi di emigrazione attorno a 107.000 uscite l'anno; e l'Africa australe che, dopo un decennio di prevalenza dei flussi in uscita, dovrebbe stabilizzare la media dei flussi con un sostanziale equilibrio fra entrate e uscite. Le proiezioni per l'Africa occidentale prevedono una sostanziale conferma dei flussi attuali per l'intero periodo, mentre, per l'Africa settentrionale, indicano un calo relativamente più contenuto dell'emigrazione fino al 2020 per poi ricrescere e stabilizzarsi attorno alle 160.000 uscite l'anno.

Le proiezioni per l'America Latina, infine, delineano un quadro piuttosto lineare, con la conferma per tutte le regioni del calo dei flussi in uscita iniziato in questo decennio e il raggiungimento di flussi pressoché costanti dal 2020.

Fig. 7 – Flussi medi annuali netti di migrazioni, proiezioni al 2030 (migliaia di persone)







Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, World Population Prospects: The 2008 Revision, <http://esa.un.org/unpp>, Friday, April 23, 2010.

2. Osservatorio regionale. Le tendenze in Europa

1. Introduzione

All'inizio del nuovo millennio nei paesi industrializzati si registrava uno stock di circa 82 milioni di immigrati, e il flusso di arrivi ha continuato a crescere stabilmente. Tra il 1990 e il 2000 l'Europa ha assorbito annualmente, in media, 800.000 nuovi immigrati e il processo non si è arrestato, facendo di questa regione la seconda a livello mondiale (dietro gli Stati Uniti) per afflusso di immigrati.

Per quanto non sia possibile prevedere con assoluta certezza l'andamento futuro, le tendenze attuali sono destinate a continuare negli anni, innanzitutto perché le determinanti strutturali – demografiche, tecnologiche, economiche e del mercato del lavoro, ambientali, politiche – definiscono un quadro propizio ad attrarre flussi migratori anche nei prossimi anni, a fianco di fattori di espulsione nei paesi in via di sviluppo (povertà, mancanza di opportunità d'impiego, assenza di politiche di welfare, disastri ambientali, guerre e tensioni sociali)⁴. Il fenomeno è confermato dall'aumento dei paesi europei di destinazione – in primis Italia e Spagna – rispetto a quelli di tradizionale attrazione di flussi migratori dal resto del mondo.

Proprio il caso di Italia e Spagna mostra come - nonostante i due paesi debbano ancora colmare un grave ritardo in termini di opportunità di genere, incrementando il tasso di partecipazione femminile nel mercato del lavoro (ritardo che l'invecchiamento della popolazione induce a colmare) - le carenze di offerta di lavoro si configurano come un vero e proprio deficit che è e dovrà essere colmato facendo ricorso a forza lavoro (qualificata e non) immigrata. La scarsa attenzione dedicata da questi paesi di recente immigrazione a politiche strategiche come l'attrazione di giovani talenti stranieri in un percorso d'istruzione e d'indirizzo formativo funzionale al proprio mercato del lavoro, diversamente da quanto avvenuto negli Stati di più antica tradizione immigratoria (Francia, Germania e Regno Unito), è un altro ambito in cui i paesi di recente trend immigratorio dovranno recuperare terreno.

Le previsioni internazionali sull'andamento futuro del tasso di crescita economico di molte regioni da cui provengono i principali flussi migratori - come Nord Africa, Medio Oriente, Africa sub-sahariana, America Latina e Caraibi - non inducono a ipotizzare che nel prossimo decennio esse riusciranno a colmare il divario coi paesi europei: è per questo motivo che alle frontiere del continente continueranno le pressioni migratorie, anche se probabilmente attenuate dall'emergere di nuove destinazioni – oltre ai BRIC – nell'area dell'Asia orientale e del Pacifico, che si sta chiaramente configurando come regione locomotiva dell'economia mondiale.

Al contempo, non va trascurato il fatto che una presenza percentualmente più rilevante degli immigrati – in particolare di quelli non qualificati – nella forza lavoro crea

⁴ OECD, *The Future of International Migration to OECD Countries*, Paris, OECD, 2009.

preoccupazioni tra i lavoratori europei in termini di maggiori difficoltà a trovare un'occupazione. Preoccupazioni che crescono enormemente in periodi di crisi come l'attuale. Ciò significa che l'integrazione degli immigrati sul mercato del lavoro e nella società tende ad essere più difficile per gli immigrati rispetto agli europei (come indica il loro livello retributivo più basso a parità di livello d'istruzione e, in numerosi casi, a parità di mansioni). Quando lo status di paese di destinazione di flussi migratori si è ormai consolidato da tempo - come comincia ad essere il caso anche per paesi come Italia e Spagna, sulla scia di altri Stati europei - la sfida dell'integrazione si misura anche sul terreno della creazione di occasioni per massimizzare la qualità del cosiddetto capitale umano, operando sul terreno dell'educazione e della formazione.

2. Le “tre Europe” dell’immigrazione

Un primo aspetto da chiarire è relativo alla definizione stessa di regione europea, i cui confini non sono univoci: l'Europa si può intendere come continente che si estende ad oriente fino alla Russia, oppure come Unione Europea politicamente integrata (a 27 o, per ragioni di maggiore omogeneità, soltanto a 15 membri). Essendo la nostra prospettiva orientata ai processi migratori, risulta più funzionale esaminare un raggruppamento di 12 paesi europei membri dell'UE, a cui aggiungere Norvegia e Svizzera, tutti facenti parte dell'OCSE, suddivisi, in ragione delle maggiori omogeneità per storia e caratteristiche strutturali, in base a una tripartizione di puro comodo tra:

- Cluster A. Raggruppamento di paesi europei che hanno registrato consistenti afflussi migratori negli anni Sessanta e Settanta con la politica di assunzione di lavoratori stranieri in forma temporanea (tramite i programmi di “guest worker”) per compensare, nel periodo postbellico, le carenze di offerta di lavoro interna. All'interno di questo raggruppamento, che registra oggi una popolazione immigrata molto più numerosa di quanto si fosse previsto, i paesi nordici hanno dedicato successivamente maggiore attenzione alla politica verso i richiedenti asilo e rifugiati. I paesi facenti parte di questo gruppo sono: Austria, Danimarca, Germania, Norvegia, Svezia e Svizzera.
- Cluster B. Raggruppamento di paesi dell'Europa centro-settentrionale che hanno attinto durante gli anni Sessanta e Settanta alla riserva di manodopera proveniente dalle proprie ex-colonie: Belgio, Francia e Regno Unito, insieme a Paesi Bassi.
- Cluster C. Raggruppamento di paesi europei di nuova immigrazione che hanno sperimentato solo recentemente un afflusso significativo di immigrati e hanno tentato di fissare delle limitazioni numeriche al numero di lavoratori stranieri (extra-comunitari) ammessi ogni anno, senza però riuscire a conseguire i risultati sperati e che - dinanzi alla diffusa presenza di irregolari (prevalentemente persone che restano nel paese ben oltre la scadenza del visto turistico) - sono costretti a utilizzare lo strumento delle regolarizzazioni su vasta scala. I paesi sono: Grecia, Italia, Portogallo e Spagna.

Per ragioni di disponibilità di dati equivalenti sia per anni sia per variabili considerate, le comparazioni che seguiranno faranno riferimento a tutti i paesi inclusi nei raggruppamenti indicati o solo a parte di essi.

3. La numerosità degli immigrati

Un primo dato di interesse è la diversa entità del fenomeno migratorio nei paesi presi in considerazione. Nonostante la significativa impennata dei flussi in entrata registrata nell'ultimo decennio (vedi la sezione 1), i paesi dell'Europa meridionale rimangono fra quelli con le quote più basse di stranieri sulla popolazione totale. Al contrario, una buona parte degli Stati dell'Europa centro-settentrionale che hanno sperimentato già negli anni Sessanta flussi consistenti di immigrazione continuano a registrare quote di stranieri molto più elevate rispetto agli altri paesi europei.

Guardando alle dinamiche in corso, di cui il tasso di immigrazione su 1.000 abitanti rappresenta un utile indicatore, emerge un quadro più complesso. Alcuni dei paesi con alte percentuali di stranieri mantengono un profilo di poli di attrazione per i processi migratori più recenti, anche se fra di essi non compaiono i paesi con dimensioni demografica maggiore. È invece l'Italia l'unico dei "grandi" Stati europei a registrare un tasso di immigrazione superiore al 5°/oo. I restanti paesi, sia appartenenti ai due gruppi di tradizionale immigrazione, sia appartenenti al gruppo dei paesi meridionali, mantengono tassi inferiori al 4°/oo. La presenza fra questi di Stati con strutture economiche e sociali molto diverse (come Spagna e Grecia), caratterizzati da uno sviluppo meno incisivo e comunque più recente del settore manifatturiero, ma anche la presenza di Danimarca, Germania e Svizzera, dove sussistono condizioni del tutto diverse, denota la complessità dell'intreccio dei *pull-factors* che contribuiscono a stimolare i movimenti migratori nell'area europea.

Fig. 8 - Quota di popolazione nata all'estero sul totale nazionale 2010 (%)

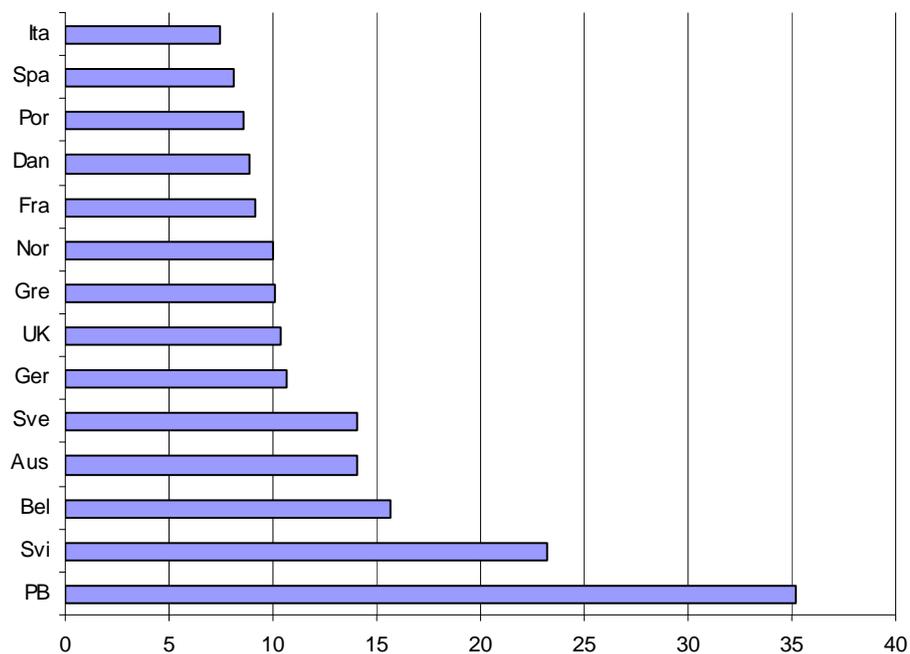
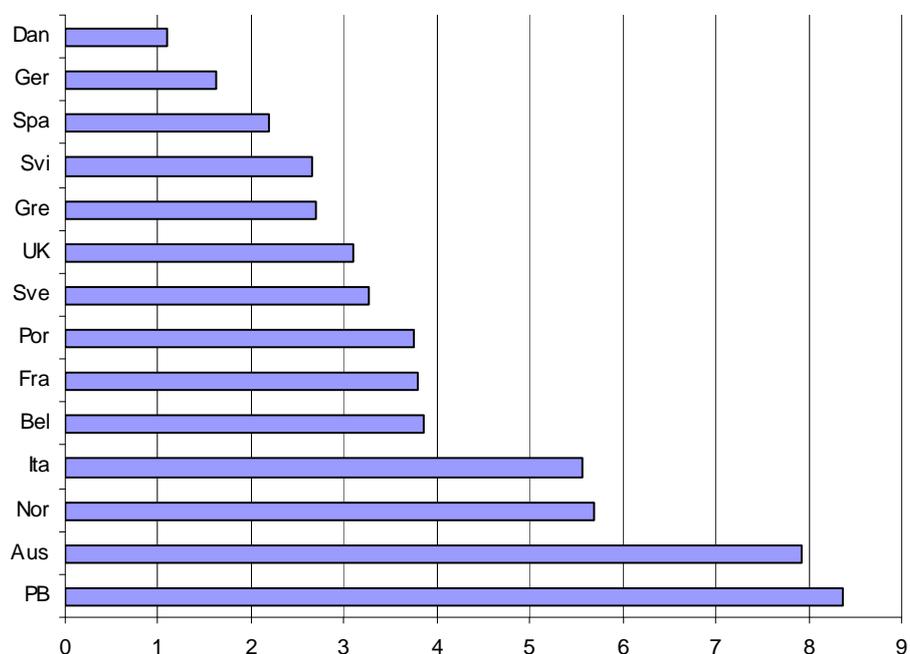


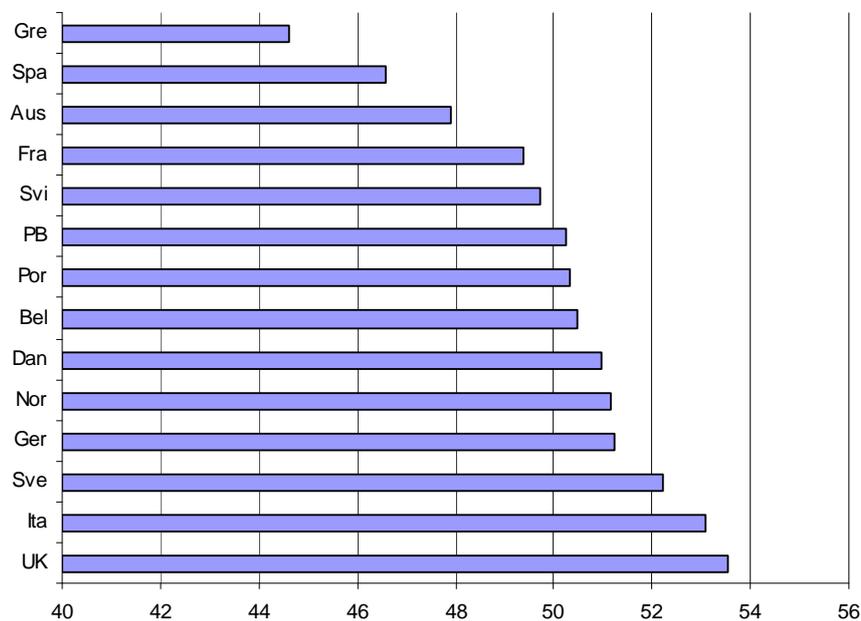
Fig. 9 - Tasso % medio annuo di incremento netto del numero di migranti per ogni 1000 abitanti (2005-2010)



Fonte: Elaborazioni su dati United Nations, 2009

La quota di immigrazione femminile è altamente variabile all'interno dei 14 paesi considerati. In generale è possibile ipotizzare che fra i maggiori fattori che contribuiscono a determinare la composizione della popolazione straniera, si intreccino in primo luogo l'"anzianità" dei processi migratori e i settori di collocamento della forza lavoro importata. Così, fra i paesi con maggiori quote di migranti di sesso femminile si collocano sia economie che, avendo iniziato a sperimentare forti flussi migratori già dagli anni Sessanta, accolgono più generazioni di stranieri con conseguente naturale maggioranza femminile, sia paesi di più recente immigrazione come l'Italia dove, tuttavia, il mercato del lavoro per gli stranieri attrae consistenti flussi di lavoratrici, in particolare per i settori dell'assistenza e del lavoro domestico. L'importanza della struttura del mercato del lavoro nel delineare la composizione di genere della popolazione migrante è confermata anche guardando ai paesi con quote femminili più basse, dove troviamo Stati in cui l'agricoltura rappresenta uno dei settori rilevanti per la collocazione occupazionale degli stranieri.

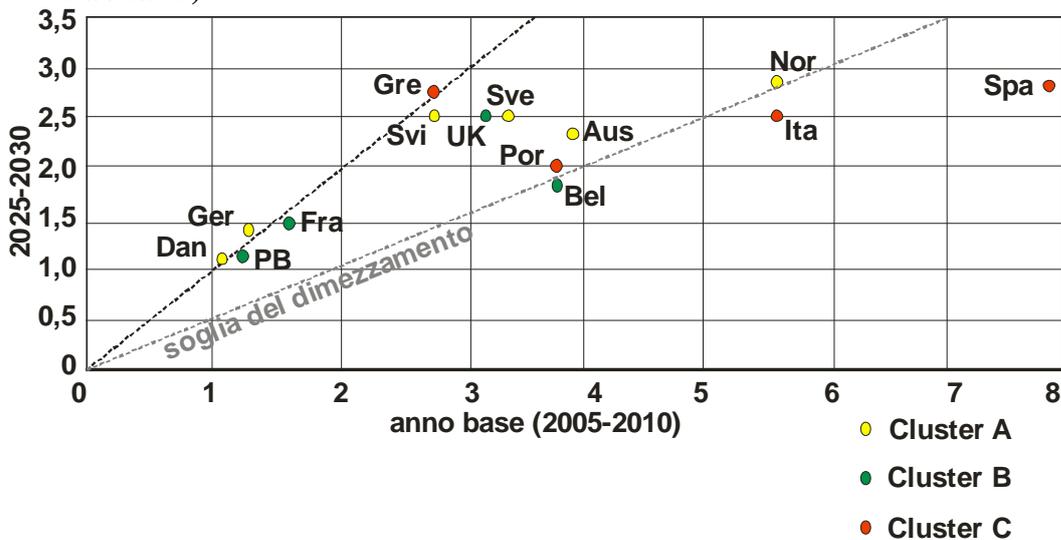
Fig. 10 – Quota % di popolazione femminile sul totale dei residenti nati all'estero (2010)



Fonte: Elaborazioni su dati United Nations, 2009

L'effetto della crisi sui movimenti migratori non è stato modellizzato nelle analisi previsionali di lungo periodo. Facendo riferimento alle previsioni delle Nazioni Unite, l'andamento atteso nei prossimi anni indica un significativo ridimensionamento fisiologico per i paesi dell'Europa meridionale – come Italia e Spagna – che hanno registrato nel periodo 2005-2010 una impennata dei flussi e che necessariamente – man mano che si colma il divario rispetto ai paesi di più antica immigrazione – registreranno un decremento dei flussi migratori. Questi due paesi sono infatti gli unici che vedranno più che dimezzato, tra il 2005-2010 e il 2025-2030, il tasso di migrazione netta (ponendosi, nel grafico che evidenzia con colori diversi l'appartenenza ai cluster di comodo, alla destra della soglia di dimezzamento, corrispondente alla linea dei punti coincidenti con un valore doppio nel periodo 2005-2010 rispetto a quello del periodo 2025-2030).

Fig. 11 – Variazione nel tasso di migrazione netta tra 2005-2010 e 2025-2030 (per mille abitanti)



Fonte: Elaborazioni su dati United Nations, 2009

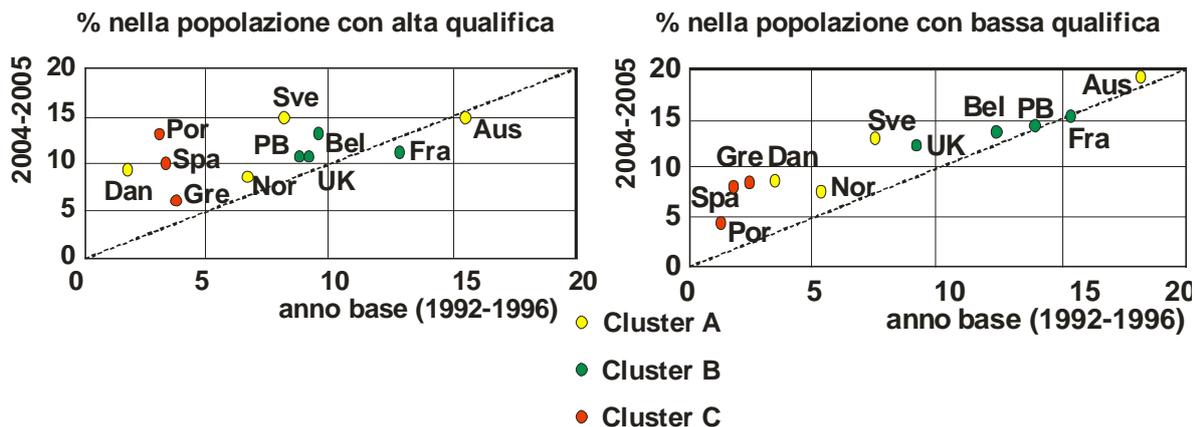
4. L'integrazione nel mercato del lavoro

Un primo cambiamento significativo, trasversale ai tre raggruppamenti considerati, è quello relativo alle qualifiche professionali degli immigrati, con il passaggio a una elevata percentuale di immigrati all'interno del totale della popolazione altamente qualificata.

La lettura del grafico che segue è abbastanza intuitiva: i paesi che si posizionano nel triangolo superiore alla diagonale sono quelli che hanno visto aumentare la percentuale di immigrati tra la popolazione con alta (nel caso del grafico di sinistra) o bassa (nel caso del grafico di destra) qualifica, confrontando il dato della prima metà degli anni Novanta con quello della metà del primo decennio degli anni Duemila. Nel caso del Cluster C di cui fa parte anche l'Italia (che è però assente dal grafico), in entrambe le situazioni – lavoratori con alta qualifica e lavoratori con bassa qualifica – l'incremento è stato significativo (i punti corrispondenti a Grecia, Portogallo e Spagna sono abbastanza nettamente al di sopra della diagonale); ma si tratta di paesi che, come detto, sperimentano da minor tempo rispetto agli altri il fenomeno migratorio e infatti, in tutti e tre i casi considerati il dato percentuale è molto al di sotto della soglia del 5% della popolazione nell'anno base. Un dato interessante di differenziazione all'interno del cluster è che Portogallo e Spagna fanno un decisivo balzo in avanti in termini di presenza di immigrati con alte qualifiche. Il dato percentuale non deve però fuorviare: l'incremento percentuale anche sul fronte della popolazione con bassa qualifica, trattandosi della maggioranza della popolazione immigrata, si traduce in un considerevole aumento in termini assoluti. Nell'Europa mediterranea – il Cluster C, appunto – i flussi migratori degli ultimi anni sono stati attratti dalle prospettive di inserimento in un mercato del lavoro che richiedeva basse qualifiche, in particolare nell'agricoltura (Spagna), nel settore edile (Grecia, Portogallo e Spagna) e nelle piccole imprese manifatturiere (Italia, dove nel corso degli ultimi cinque anni – e anche durante la

crisi del 2009 – sono continuamente aumentate le imprese aperte da cittadini stranieri, raggiungendo la cifra record di 600.000, con la comunità marocchina in testa, con 57.621 aziende, seguita dai cinesi; con 49.854, e dai rumeni, con 49.132).

Fig. 12 – Variazione nella presenza (%) di immigrati nella popolazione di lavoratori con alta e bassa qualifica (confronti tra 1992-1996 e 2004-2005)



Fonte: Sébastien, J., Causa, O., Jiménez, M., Wanner, I., «Migration and Labour Market Outcomes in OECD Countries», in *OECD Journal: Economic Studies*, Vol. 2010.

Se si dovesse schematizzare il profilo delle diverse ondate migratorie che hanno interessato i paesi del Cluster C, si potrebbe dire che inizialmente si è trattato di flussi contenuti ma concentrati nel profilo delle alte qualifiche; successivamente sono aumentati considerevolmente i valori assoluti con una maggiore concentrazione sulle qualifiche professionali con bassa specializzazione. Si tratta di una tipizzazione riscontrata, con due decenni di anticipo, anche in paesi di altri cluster, a cominciare dalla Germania e dalla Francia.

Il peso crescente della quota di immigrati con basse qualifiche professionali contribuisce anche a spiegare le crescenti tensioni e l'insofferenza tra la popolazione nativa europea per l'impatto sul mercato del lavoro, soprattutto in una fase di crisi. L'impatto fiscale netto dell'immigrazione, almeno nel breve periodo, risulta positivo per i paesi europei e, in particolare, per quelli mediterranei del Cluster C, dal momento che la giovane età media degli immigrati - va peraltro considerato che avendo questi già conseguito il titolo di studio con cui entrano nel mercato del lavoro, il paese europeo si avvantaggia di investimenti nel campo dell'istruzione di cui non ha sostenuto i costi, a carico invece dei paesi d'origine dei flussi migratori - coincide con la fase di vita in cui l'uso dei servizi di welfare pubblico tende a essere minimo. Un trend destinato, però, a mutare nel lungo periodo, con l'invecchiamento degli immigrati e l'ingresso della seconda e terza generazione nel sistema scolastico. In periodi di crisi economica, durante i quali gli immigrati risultano tra le fasce più vulnerabili e non riescono a integrarsi nel mercato del lavoro (sono, anzi, tra i primi ad essere espulsi e a faticare nel rientro), i costi per le finanze pubbliche tendono,

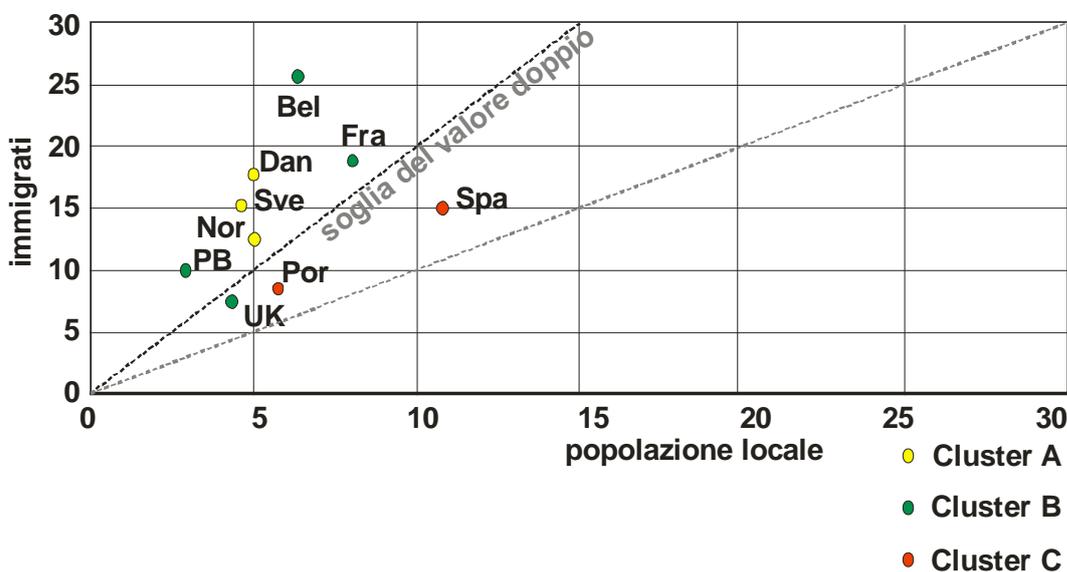
invece, ad aumentare, soprattutto nei sistemi in cui – ma non è il caso dell'Italia – esistono elevati sussidi di disoccupazione⁵.

Il processo d'integrazione economica degli immigrati nel mercato del lavoro si misura anzitutto guardando alla convergenza dei salari e dei tassi di disoccupazione fra gli immigrati rispetto a quelli della popolazione locale. L'integrazione economica è particolarmente importante perché tende a incidere anche su quella sociale e culturale.

Dal grafico che segue - e che fa riferimento a dati presentati in un recente studio e ricavati dalle *Labour Survey* nazionali (prendendo in considerazione solo alcuni tra i paesi inseriti nei cluster di comodo), si evince che il tasso di disoccupazione è maggiore tra gli immigrati in tutti i paesi presi in considerazione, indipendentemente dal cluster di appartenenza: tutti gli Stati sono al di sopra della diagonale principale. I paesi dell'Europa meridionale considerati (Spagna e Portogallo) sono però quelli che registrano uno scarto minore, coincidente con una più rapida integrazione occupazionale, laddove la maggioranza degli altri paesi si collocano al di sopra anche della diagonale che traccia la linea dei punti in cui il tasso di disoccupazione tra gli immigrati è doppio rispetto a quello della popolazione locale. Va tenuto presente che tale risultato non è attribuibile unicamente alle differenti caratteristiche personali (livello di istruzione, età, sesso, esperienza lavorativa e settore professionale di appartenenza), giacché il tasso di disoccupazione tra gli immigrati resta significativamente più alto rispetto a quello della popolazione europea anche limitando il confronto soltanto agli uomini giovani e con basso livello di istruzione. Diversi fattori concorrono a spiegare questa situazione di disparità, a cominciare dalle difficoltà linguistiche, la minore disponibilità di reti relazionali e del cosiddetto capitale sociale, la qualità dell'istruzione, la non automatica trasferibilità delle competenze acquisite (il problema del riconoscimento e della validità del titolo formativo all'estero) e i vincoli normativi. È pure vero che il peso relativo delle diverse componenti migratorie incide significativamente: quando si ha una forte presenza di rifugiati e richiedenti asilo (come è noto, non è il caso dell'Italia), il tasso di disoccupazione tende ad essere più alto.

⁵ OECD, *International Migration Outlook. SOPEMI 2009 Special Focus: Managing Labour Migration Beyond the Crisis*, Paris, OECD, 2009.

Fig. 13 – Divario nel tasso di disoccupazione tra immigrati e popolazione locale (nel 2003)



Fonte: Sébastien, J. et al., *op. cit.*

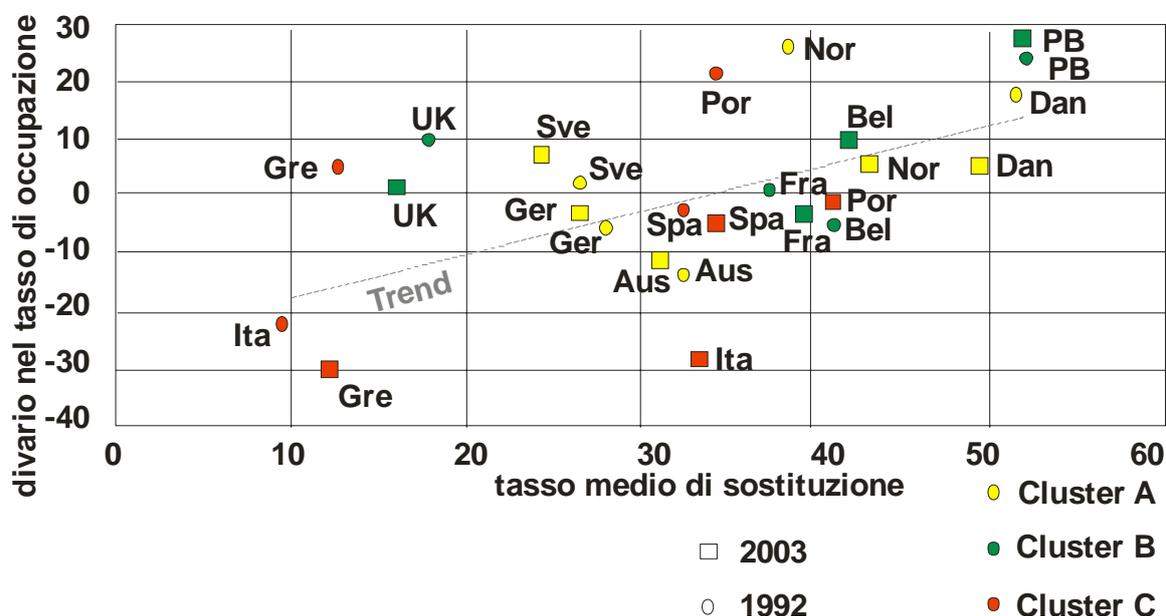
Il divario nell'integrazione economica si riscontra in termini non solo di più elevato tasso di disoccupazione tra gli immigrati, ma anche di divario retributivo. In questo caso, le esperienze di paesi di più antica immigrazione indicano che malgrado con il tempo si assista ad un processo di avvicinamento, tuttavia la piena convergenza non si raggiunge. Sul piano retributivo, un fattore strutturale che incide molto è la presenza e diffusione dell'economia informale: dove (come nel caso dell'Italia) l'economia informale rappresenta un segmento significativo della vita del paese, esso tende ad attrarre immigrati (facendo aumentare la presenza degli irregolari), assicurando loro più basse retribuzioni (e minori diritti riconosciuti). Da questo punto di vista, paesi come l'Italia e la Spagna si distinguono dagli altri cluster europei per un minore divario nel tasso di disoccupazione, ma per un maggiore divario retributivo (esattamente l'opposto di quanto capita, ad esempio, in Danimarca o Germania, mentre la Francia ha la particolarità di presentare un divario sia retributivo che nei tassi di disoccupazione), associato ad una maggiore concentrazione occupazionale degli immigrati in attività a bassa specializzazione.

Indubbiamente, le politiche pubbliche giocano un ruolo rilevante nel favorire o, al contrario, scoraggiare una piena integrazione economica e sociale degli immigrati. Non si tratta soltanto di politiche di gestione dei flussi migratori, che possono influenzare il profilo e le caratteristiche degli immigrati in ingresso nel paese, ma anche di interventi per migliorare il livello di istruzione, l'accesso alla casa, l'inserimento sociale e la protezione delle persone e, più in generale, l'accesso e l'uso dei servizi di welfare state. È questo uno dei punti caldi dell'agenda politica, su cui crescono le tensioni in ragione di una presunta – ma sempre smentita dai dati – tendenza all'abuso da parte degli immigrati dei servizi di

welfare, a cominciare da assistenza sanitaria, pubblica istruzione e indennità di disoccupazione. Se infatti si confronta la situazione di immigrati e di popolazione locale a parità di condizioni che danno diritto all'accesso ai servizi pubblici (per esempio la presenza e il numero di bambini in famiglia, insieme al livello del reddito familiare, quali criteri per poter accedere alle scuole per l'infanzia), risulta una situazione tutt'altro che favorevole agli immigrati. Questi sono spesso sottoposti a limitazioni nell'accesso ai benefici previsti e a discriminazioni di trattamento. Tali limitazioni sono state previste anche per scoraggiare un indesiderato effetto di attrazione di flussi migratori dovuto principalmente alla "generosità" del sistema di welfare state (nel caso di sistemi universalistici, come quelli nordici). In Europa, non a caso, le politiche di integrazione tendono a concentrarsi maggiormente sull'erogazione di corsi linguistici, su iniziative di orientamento al lavoro e misure anti-discriminazione.

Tra le politiche pubbliche relative al mercato del lavoro che possono avere effetti tanto sul divario retributivo e occupazionale tra immigrati e popolazione locale, quanto sul versante dell'integrazione sociale ed economica complessiva, una menzione particolare meritano gli interventi in materia di sostegno al reddito degli immigrati, come l'indennità di disoccupazione per le persone con contratti regolari. Il grafico che segue mette in relazione proprio il divario nel tasso di occupazione maschile (sull'asse verticale), definito come tasso di occupazione tra la popolazione locale meno il tasso di occupazione tra gli immigrati, con il tasso medio di sostituzione, ovvero l'ammontare medio dell'indennità di disoccupazione espresso come percentuale dell'ultima retribuzione (sull'asse orizzontale). La relazione tra le due variabili non è univoca nei diversi paesi considerati: c'è una tendenza generale di relazione positiva (indicata dalla retta crescente del trend), ovvero una maggiore generosità dell'indennità di disoccupazione si associa ad una maggiore penalizzazione occupazionale degli immigrati, ma si tratta appunto di una relazione non forte. Né includendo la componente dinamica dell'evoluzione nel tempo (confrontando il dato relativo al 1992 – rappresentato da un cerchio – con quello relativo al 2003 – rappresentato da un quadrato) emerge un quadro molto diverso e un'evoluzione identica per tutti i paesi. Nel caso però del Cluster C dei paesi mediterranei dell'Europa meridionale, seppure con differenti livelli di variazione, in tutti i casi si registra nell'arco temporale considerato una traiettoria comune: si passa a sistemi relativamente più generosi di indennità di disoccupazione e a regimi di piena occupazione dei lavoratori immigrati, il che può intendersi come regimi in cui l'immigrazione è condizionata al (mantenimento del) posto di lavoro e che evolvono verso una maggiore "europeizzazione", con sistemi più generosi di welfare state rispetto alla categorizzazione (nota in letteratura) dei paesi dell'Europa meridionale come fornitori di welfare su base familiare. Il paese che ha mantenuto in entrambi gli anni una posizione a sinistra nel grafico – cioè con un bassissimo tasso medio di sostituzione – è il Regno Unito, che a differenza dei paesi mediterranei rientra (secondo la nota categorizzazione di Esping-Andersen dei sistemi di welfare state europei) nei regimi liberali anglo-sassoni, ben lontano dalla posizione assunta nei due anni considerati dagli altri paesi, rientranti nella categoria dei sistemi socialdemocratici nordici o in quella dei sistemi continentali di tipo corporativo.

Fig. 14 – Rapporto tra divario tra immigrati e popolazione locale nel tasso di occupazione tra immigrati e popolazione locale (nel 2003) e tasso medio di sostituzione



Fonte: Sébastien, J. et al., *op. cit.*

Nel corso degli ultimi anni, il contributo degli immigrati alla crescita occupazionale è stato significativo: nel Regno Unito, per esempio, l'occupazione è aumentata di oltre 2 milioni di persone tra il 1997 e il 2007, e si è trattato per circa 1,5 milioni di lavoratori (il 71%) immigrati. Ma anche in Danimarca (per venire al caso di un paese di un altro cluster) o Italia e Spagna (per il Cluster C), l'impiego di immigrati ha rappresentato almeno il 40% della crescita complessiva di occupazione, e in Danimarca si è assistito a un notevole miglioramento in termini di integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro, consolidando il processo di più alti tassi di occupazione che il grafico precedente illustra.

5. Alcuni dati sugli effetti occupazionali della crisi economica in atto

Questa situazione di maggiore integrazione economica e il processo sociale sottostante hanno subito un cambiamento rilevante con la crisi economica in corso.

La disoccupazione è aumentata in modo drammatico in Spagna: in base ai dati pubblicati dal Ministerio de Trabajo a inizi 2010, nel corso del 2009 794.640 persone hanno perso il loro impiego, 54.657 solo in dicembre. 3.923.603 ex lavoratori sono registrati negli uffici di collocamento, il 25,4% in più rispetto a fine 2008 e il livello massimo negli ultimi 15 anni. Il 78,7% di questi uomini e donne riceve il sussidio di disoccupazione. Nei primi due mesi del 2010 sono rimasti a casa altri 207.000 lavoratori. Lo Stato spenderà per loro 32,6 miliardi di euro nel 2010, spingendo il deficit al 10% del PIL, secondo le previsioni del

governo. Il tasso di disoccupazione in Spagna è il più alto nell'area dell'euro: a gennaio 2010 si è attestato al 18,8% in base ai dati dell'Encuesta sobre la Población Activa elaborata dall'Instituto Nacional de Estadísticas, e dovrebbe superare il 20% entro la fine dell'anno, in base alle stime del Fondo Monetario Internazionale. La crisi ha colpito in modo particolare il settore delle costruzioni, ma ha poi interessato trasversalmente l'intera economia. La popolazione immigrata è stata particolarmente colpita dalla crisi: nel 2009 la Spagna ha registrato il più basso tasso di crescita dell'immigrazione dal 1992, con un aumento di circa il 7%, e la modesta crescita di questo indicatore è attribuibile alla recessione economica che attanaglia il paese e all'inasprimento dei controlli anti-irregolari (maggiori controlli alle frontiere e accordi di rimpatrio coi paesi di provenienza come Marocco, Senegal e Mauritania, pattugliamenti Frontex fino alle coste della Mauritania). Comunque, il numero di stranieri residenti in Spagna - provenienti soprattutto da America Latina, Marocco e paesi dell'Europa dell'est - è passato dai circa 500 mila del 1996 agli attuali 5,5 milioni, pari a circa il 12% della popolazione.

Il quadro è allarmante in tutti i paesi del Cluster C. La Grecia, nel mezzo di una gravissima tempesta economico-finanziaria, vede la disoccupazione crescere di mese in mese: è arrivata oggi al 12% e secondo stime del Ministero del lavoro ellenico potrebbe schizzare addirittura al 18% alla fine del 2010, a causa del blocco delle assunzioni pubbliche e della riduzione del lavoro precario. La disoccupazione giovanile in Grecia rischia di toccare valori record in assenza di interventi di sostegno: alla luce della crisi che ha colpito l'economia, il tasso di giovani senza lavoro rischia di salire dal 25,3% del settembre 2009 al 28% entro la fine del 2010. Anche in questo caso, i contraccolpi saranno particolarmente duri per gli immigrati. I flussi migratori verso la Grecia sono iniziati già nei primi anni Novanta, a seguito del crollo del blocco orientale e della caduta dei vecchi regimi comunisti come quello in Albania, e nel corso degli ultimi anni è aumentato soprattutto il flusso migratorio da paesi asiatici come il Pakistan e il Bangladesh, l'Iraq e l'Afghanistan, per via delle richieste di asilo politico. È presumibile che gravi problemi di integrazione economica peseranno su questa fascia più vulnerabile di popolazione.

Nel caso del Portogallo, in base ai dati del World Economic Outlook di aprile 2010 pubblicati dal Fondo Monetario Internazionale, il tasso di disoccupazione ha raggiunto l'11%. Secondo il rapporto dell'OCSE *Education at a glance* (dati del 2007), pubblicata a settembre del 2009, i giovani universitari portoghesi sono più colpiti dalla disoccupazione a lungo termine rispetto alla media degli universitari disoccupati negli altri paesi OCSE. Il documento evidenzia che la disoccupazione di lunga durata colpisce il 51% dei disoccupati portoghesi in possesso di laurea e di età compresa tra i 25 e i 34 anni; la media dei paesi OCSE è invece pari al 42%. Tra coloro in possesso di diploma di scuola media inferiore, il peso della disoccupazione di lunga durata sale: è pari al 61% in Portogallo rispetto al 55% della media OCSE. Secondo l'*Outlook sull'occupazione nel 2009* dell'OCSE, pubblicato nel settembre 2009, la disoccupazione in Portogallo colpirà 650.000 persone nel 2010, il che corrisponde ad un tasso di disoccupazione pari all'11,7%, mentre nel 2007 il paese registrava 440.000 disoccupati e un tasso del 7,9%: il numero di disoccupati dovrebbe crescere, quindi, del 47,9%. Sul fronte dell'immigrazione, l'impatto della crisi si prevede particolarmente duro, trattandosi di un paese che ha sperimentato solo a partire dalla fine degli anni Novanta un cambiamento radicale delle dinamiche migratorie, con un continuo

crescente flusso in entrata. Ciò ha inevitabilmente fatto emergere nuove questioni in termini di integrazione sociale ed economica, collegate alla marcata segmentazione del mercato del lavoro (altra costante del Cluster C). È lecito, pertanto, ritenere che anche nel caso del Portogallo questi mesi saranno particolarmente critici, tanto sul fronte dei numeri degli immigrati quanto su quello della loro relativa integrazione.

L'impatto della crisi si fa sentire anche nei paesi degli altri cluster, seppure con modalità e intensità diverse, a cominciare da tassi di disoccupazione più bassi (mai a due cifre, con l'eccezione della Francia che ha superato il 10%). Anche nei paesi dove prima di altri si riscontrano segnali di ripresa economica, il dato occupazionale tende a reagire positivamente con ritardo. È il caso, ad esempio, del Regno Unito, dove nonostante i primi segnali di recupero dell'economia, gli indicatori occupazionali parlano di una contrazione che potrebbe colpire ancora a lungo il mercato del lavoro britannico: la disoccupazione - misurata secondo gli indici dell'ILO - potrebbe raggiungere il suo picco più alto nel 2012, quando i senza lavoro inglesi saranno 4 milioni. Attualmente il tasso di disoccupazione registra un preoccupante 7,8%.

Nel caso italiano, a differenza degli altri paesi del Cluster C, la disoccupazione non ha raggiunto le due cifre (è all'8,3%), ma la gravità della crisi occupazionale - e quindi del processo di integrazione economica degli immigrati - non può essere sottovalutata soprattutto considerando la particolarità del nostro paese, che ha il tasso di occupazione più basso tra tutti i 27 paesi membri dell'UE, con un tasso del 57,1% rispetto alla media europea del 65% o al dato della Danimarca e dei Paesi Bassi (76%), di Regno Unito e Germania (70%), Francia e anche Spagna (65%). Il dato relativo al tasso di disoccupazione, cioè, andrebbe integrato considerando anche i cosiddetti "inattivi" o "disoccupati scoraggiati", che aumentano in Italia di 400.000 unità l'anno e che, sommati appunto al tasso di disoccupazione, porterebbero ad un tasso cumulato superiore al 10%, allineato con quello degli altri paesi del Cluster C.

3. Osservatorio nazionale. Il caso del Marocco⁶

Il Marocco è uno dei principali paesi d'origine dei flussi migratori verso l'Europa mediterranea e l'Italia in particolare. Secondo i dati forniti dalla *Direction des affaires consulaires et sociales au Ministère des Affaires étrangères et de la Coopération* di Rabat, sono circa 3,3 milioni i marocchini emigrati residenti all'estero, pari al 10% della popolazione residente in Marocco; di questi l'11,5% risiede in Italia, terzo paese di destinazione preceduto solo dalla Francia (dove risiede il 34,35% dei marocchini all'estero) e dalla Spagna (il 16,61%)⁷.

L'Italia, come la Spagna, era inizialmente un paese di transito nel percorso migratorio dei marocchini diretti verso le mete più tradizionali europee, ma a partire dalla metà degli anni Novanta è diventata destinazione finale dell'emigrazione. Rispetto alle zone storiche di origine migratoria – come il Rif orientale – oggi le catene migratorie verso l'Italia e la Spagna tendono maggiormente a partire da Casablanca e da Chaouia-Ourdigha (Settat).

Allo stesso tempo, va ricordato che in Marocco risiedono numerosi stranieri di diverse nazionalità; è un paese di transito dall'Africa sub-sahariana verso l'Italia e l'Europa in generale, ed è caratterizzato da un'elevata mobilità umana interna. Le migrazioni interne e internazionali rappresentano, dunque, una componente strutturale e articolata dello sviluppo socio-economico del paese e della sua integrazione nel processo di globalizzazione.

È utile delineare un quadro della situazione attuale e delle tendenze attese dei futuri flussi e dinamiche migratorie del Marocco, per le implicazioni dirette che ne potranno derivare per la pressione migratoria verso l'Italia e le conseguenti ripercussioni in termini di politica di “vicinato” in senso ampio (dialogo politico, politica di sicurezza, politica commerciale, di investimenti esteri e di cooperazione allo sviluppo).

1. Le tendenze delle migrazioni interne al paese

Un primo dato strutturale da segnalare è il processo di crescente urbanizzazione in corso nel paese, che si prevede continuerà nel futuro. Attualmente, il tasso di urbanizzazione (cioè la percentuale della popolazione totale che vive in aree urbane) è pari al 56,9%⁸, con circa 17,7 milioni di cittadini abitanti in aree urbane rispetto ai 13,4 milioni in aree rurali. Tale dato è il risultato di un progressivo e inarrestabile processo che ha visto il tasso di urbanizzazione aumentare dal 29,1% del 1960, con un tasso di crescita sostanzialmente inalterato e pari all'1,7% annuo, fino a superare la soglia del 50% tra il 1992 e il 1993; il tasso ha poi subito un calo fisiologico – visto che la maggioranza della

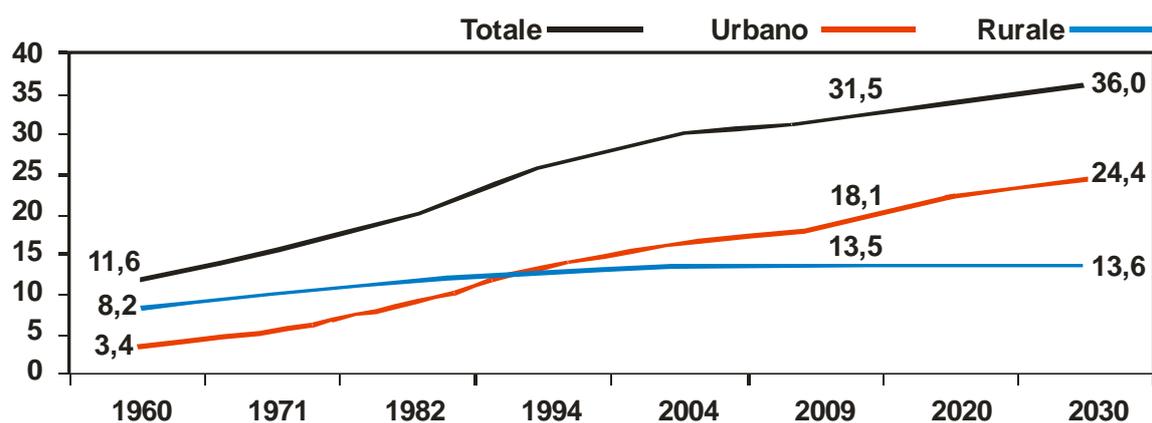
⁶ La fonte principale utilizzata per questa sezione è Khachani, M., *Maroc. Migration, marché du travail et développement*, Genève, Organisation internationale du Travail, 2010.

⁷ Per un inquadramento generale si veda Gubert, F., Nordman C.J., “Migration trends in North Africa: focus on Morocco, Tunisia and Algeria”, in *OECD Journal: General Papers*, Paris, 2010.

⁸ CERED, dati di fine 2008.

popolazione era già urbanizzata – continuando ad aumentare ad un ritmo dello 0,7-0,8% annuo, così da raggiungere un livello di urbanizzazione del 56,9% nel 2008 e – secondo prime stime – del 57,5% nel 2010. Tale tendenza non dovrebbe arrestarsi: si prevede che nel 2030 la popolazione residente in aree urbane raggiungerà il 64,3% del totale. A questa dinamica hanno certamente contribuito in modo significativo la crescita naturale (la natalità) di una popolazione che è ora prevalentemente urbanizzata e – seppure limitatamente e solo nel corso degli anni Ottanta – la trasformazione di certe località da zone rurali a urbane e la progressiva estensione delle aree urbane che, attraverso le cosiddette zone periurbane, hanno allargato i propri confini. È rilevante anche il peso del processo di migrazioni interne dalle aree rurali a quelle urbane, importante in un’ottica di future migrazioni internazionali perché si tratta spesso della prima tappa di un percorso migratorio più ampio che conduce, appunto, all’emigrazione verso altri paesi, come l’Italia. Si stima che tra il 35 e il 45% dell’incremento annuale della popolazione urbana sia dovuto alle migrazioni interne.

Fig. 15 – Andamento del processo di urbanizzazione in Marocco



Fonte: CERED (*Centre de recherches sur les études démographiques*), vari anni

Occorre però tenere conto della significativa riduzione del tasso di natalità, che ha portato l’indice di fecondità da un livello di 7 figli per donna nel 1960 a 2,5 nel 2004, e che contribuirà nei prossimi anni al forte ridimensionamento del tasso di crescita demografica nel paese: rispetto ad una popolazione totale (regolarmente registrata) oggi poco superiore ai 31 milioni di abitanti (rispetto agli 11 milioni circa del 1960), in base alle proiezioni del CERED il tasso di fecondità generale tra il 2010 e il 2030 si abbasserà allo 0,9% annuo (anche se quello nelle aree rurali tenderà ad essere circa mezzo punto percentuale più alto), grazie ai progressi registrati in materia di condizione delle donne.

2. L’immigrazione in Marocco

Il Marocco non è più un paese di attrazione di consistenti flussi migratori provenienti dall’Europa, come fu fino agli inizi degli anni Cinquanta, quando si contavano tra i 13.000 e

i 15.000 cittadini provenienti dall'Italia (oltre a quasi 300.000 francesi e circa 26.000 spagnoli). Da un totale di circa 529.000 stranieri residenti nel paese nel 1952 si è rapidamente scesi a poco più di 51.000 stranieri nel 2004, di cui solo 2.600 residenti in aree rurali⁹. Di questi la maggior parte sono registrati come senza occupazione (21.350), studenti (12.129), dirigenti (4.663) e pensionati (3.300)¹⁰.

Un fenomeno oggi molto importante, invece, anche in relazione all'interesse politico dell'Italia, è costituito dalla presenza degli immigrati irregolari. Le stime delle diverse fonti (Ministero degli affari interni marocchino e Organizzazione internazionale delle migrazioni) oscillano tra e 10.000 e i 20.000 irregolari, ma è probabile che i numeri reali siano più alti, almeno guardando alle cifre relative agli arresti di stranieri irregolari fornite dal Ministero degli affari interni, che tra il 2000 e il 2007 ha fornito numeri annuali complessivi di arresti sempre elevati, che hanno raggiunto anche i 23.851 casi (nel 2003, ma anche nel 2005 si è raggiunto il numero di 21.894 arresti). È comunque vero che dal 2006 le misure di lotta alla tratta di persone e il rafforzamento del controllo alle frontiere sembrano aver sortito risultati significativi (gli arresti di irregolari nel 2007 hanno raggiunto il minimo di 7.830 persone).

Il dettaglio circa le nazionalità degli immigrati irregolari, ricavato da una ricerca condotta dall'*Association marocaine d'études et de recherches sur les migrations* (AMERM)¹¹, conferma le ipotesi circa il doppio binario delle migrazioni che portano dal Nord Africa all'Europa mediterranea: da un lato, migrazioni dalle aree rurali alle città marocchine e di lì verso l'Europa; dall'altro, migrazioni dall'Africa sub-sahariana che transitano in Marocco prima di dirigersi – almeno nelle intenzioni – verso l'Europa. Per numerosità, tra le circa quaranta nazionalità presenti in Marocco, i principali paesi di provenienza degli irregolari sono: Nigeria, Mali, Senegal, Congo, Costa d'Avorio, Guinea, Camerun, Gambia, Ghana, Liberia, Sierra Leone e Niger. Il fatto che si tratti di una popolazione essenzialmente maschile (le donne sono il 20%) e giovane (età media di 27,7 anni, in prevalenza celibi), ma anche con un buon livello formativo, conferma un profilo di migrante pronto a percorrere una rotta migratoria lunga e insidiosa che non finisce in Marocco. Ad esempio, dai dati raccolti e presentati nello studio dell'AMERM del 2008 risulta che il 73% degli intervistati ha intenzione di lasciare il Marocco per raggiungere l'Europa.

Può forse sorprendere il profilo formativo degli irregolari. Si tratta di persone che hanno mediamente un livello di istruzione relativamente elevato rispetto alla popolazione di origine: il 48,5% degli intervistati nello studio ha un livello scolastico superiore a quello elementare, che pure continua ad essere il titolo d'istruzione più diffuso tra la popolazione dell'Africa sub-sahariana. Tra gli irregolari, 1 su 3 ha un titolo di studio di scuola secondaria, 1 su 6 un titolo anche più elevato. Tale dato può essere interpretato come conferma del carattere transitorio, almeno nelle intenzioni, della permanenza in Marocco, in preparazione del viaggio intercontinentale. Le difficoltà della traversata dello stretto di Gibilterra o dell'oceano verso le Canarie rendono il soggiorno temporaneo in Marocco solitamente molto più lungo rispetto alle intenzioni (in media, 2 anni e mezzo, ma in un caso su 4 l'anzianità di permanenza in Marocco oscilla 4 e 12 anni).

Lo status di rifugiato politico è riconosciuto solo in pochi casi (830) dal governo marocchino, mentre la principale ragione dell'emigrazione verso il paese è sicuramente il

⁹ *La Grande Encyclopédie du Maroc. Vol. 9: Géographie Humaine*. Rabat, GEM

¹⁰ Dati della Direction générale de la sûreté nationale.

¹¹ *De l'Afrique subsaharienne au Maroc: Les réalités de la migration irrégulière*, AMERM/CISP, Rabat, 2008.

lavoro. Circa un immigrato irregolare su 4 dichiara di non avere alcuna professione nel paese d'origine; la quasi totalità è alla ricerca di un lavoro retribuito. In base alle normative marocchine, gli irregolari (senza permesso di soggiorno e/o visto valido) non possono svolgere alcuna attività professionale, il che consegna questi lavoratori alla realtà dell'economia informale, molto diffusa nel paese, in particolare nei settori dell'edilizia, del piccolo commercio e del lavoro domestico (che interessa quasi il 40% delle donne immigrate irregolari). Il fatto che ben pochi immigrati irregolari dichiarino di lavorare nel comparto agricolo è un ulteriore indicatore del progetto migratorio sottostante: non si investe in ambito rurale, l'attrazione maggiore è l'area urbana, trampolino di lancio per una possibile emigrazione internazionale. Il lavoro irregolare nelle aree urbane marocchine è retribuito molto poco e prepara, di fatto, al salto verso l'emigrazione internazionale, non garantendo un reddito disponibile sufficiente a vivere in Marocco: circa il 42% degli irregolari dispone di un reddito mensile tra i 45 e i 90 euro e un altro 28% non supera i 180 euro, quando il solo affitto di una stanza nella zona periferica di una città costa circa 45 euro.

Alla luce di tali considerazioni, l'andamento del mercato del lavoro marocchino riveste un ruolo decisivo nel configurare le condizioni che nel futuro determineranno l'andamento dei flussi migratori in uscita dal paese.

3. La situazione del mercato del lavoro

Il Marocco dipende fortemente dal settore agricolo, non tanto sul piano del PIL prodotto (anche se, in ogni caso, il settore primario rappresenta – in base ai dati provvisori della contabilità nazionale resi noti dall'*Haut Commissariat au Plan* nella seconda metà del 2009 e relativi al 2008 – il 13,17% del PIL totale), quanto sul versante occupazionale: il 40,9% della popolazione attiva totale è occupato in agricoltura. Il fatto che l'attività rurale nel paese generi un reddito molto basso e che la struttura dei consumi in ambito rurale poggi essenzialmente sull'autoconsumo determina uno scarso effetto in termini di volano per l'aumento della domanda aggregata, oltre a risentire degli effetti delle oscillazioni climatiche, della piccola scala di produzione e dei diffusi problemi di scarsa irrigazione.

A partire dagli anni Ottanta, il settore pubblico è andato progressivamente perdendo peso in termini di creazione di impiego, in modo particolare in ambito rurale, fino ad arrivare oggi ad essere fonte di lavoro per appena l'1,9% degli occupati in agricoltura. Parallelamente, l'accordo siglato dal paese con l'Unione Europea per la creazione di una zona di libero scambio - che entrerà in vigore nel 2012 (e che implica l'eliminazione di tutte le barriere tariffarie) - esclude proprio il settore agricolo, quello potenzialmente più competitivo nei confronti della concorrenza europea (e in particolare mediterranea). Le condizioni di bassa produttività dei fattori impiegati in agricoltura, il problema dell'insufficiente ammodernamento delle dotazioni infrastrutturali e della tecnologia fanno prevedere il perdurare della spinta all'emigrazione dalle aree rurali.

Le prospettive non incoraggianti del mercato del lavoro, in termini di creazione di opportunità d'impiego – in relazione alle politiche pubbliche o alle conseguenze del processo di globalizzazione – sono i fattori più importanti da prendere in considerazione per formulare previsioni sulla spinta ad emigrare nel futuro.

Va anche tenuta presente, peraltro, la dinamica del profilo demografico del paese. Nonostante la significativa riduzione del tasso di crescita demografica di cui si è detto - e che tendenzialmente porterà ad un invecchiamento relativamente rapido della popolazione, con contraccolpi diretti sulla tenuta del sistema socio-economico: basta pensare alla

sostenibilità del patto inter-generazionale che regge il sistema pensionistico, previdenziale e assicurativo, problema ben noto in Italia - la popolazione in età lavorativa (tra i 15 e i 59 anni d'età) continuerà ancora a crescere fino a raggiungere la percentuale massima mai toccata attorno al 2015 (65% della popolazione totale), rimanendo sostanzialmente stabile sino al 2020, per poi scendere. È vero che all'interno di questa componente della popolazione si sta erodendo la quota dei più giovani (di età inferiore ai 35 anni), che è sicuramente la popolazione con maggiore propensione ad emigrare all'estero e con maggiore richiesta dall'estero; ma è altrettanto vero che il perdurare dei problemi sul mercato del lavoro spingerà ad emigrare anche persone più anziane ma sempre in età lavorativa, determinando un relativo innalzamento dell'età media dei potenziali emigranti del futuro, il che non è probabilmente quanto le società europee si attendono.

Altro dato strutturale da tenere in considerazione è che, nonostante alcuni innegabili miglioramenti, le donne continuano ad essere penalizzate sul fronte occupazionale (sia in termini retributivi che di tasso di disoccupazione), in modo particolare in ambito rurale; il che, associato ad una relativa emancipazione femminile, fa presagire una crescente femminilizzazione dei flussi migratori.

L'emigrazione verso l'Europa ha rappresentato, rappresenta e - in assenza di significativi cambiamenti - continuerà a rappresentare un fattore chiave per allentare le tensioni sul mercato del lavoro nazionale. In base al futuro profilo demografico del paese, si registrerà dunque, oltre ad un parziale invecchiamento medio di chi avrà un'elevata propensione ad emigrare, anche una crescente femminilizzazione del fenomeno. Basti considerare che, senza contare la maggiore partecipazione femminile alla popolazione attiva (in età lavorativa e interessata a cercare un impiego professionale) e l'esodo dalle aree rurali, in base alle proiezioni CERED circa 300.000 marocchini si affacciano ogni anno sul mercato del lavoro in cerca d'impiego. Una cifra peraltro molto prudente, se confrontata con le stime del *Centre marocain de conjoncture*, secondo cui da qui al 2014 occorrerà creare 5,6 milioni di posti di lavoro. Sinora, l'economia marocchina non è mai riuscita a creare più di circa 200.000 posti di lavoro all'anno, il che è sufficiente a dimostrare quanto strategica sia stata e continui ad essere l'emigrazione all'estero, anche in ragione del disimpegno crescente del settore pubblico dalla creazione di nuovi impieghi: a seguito delle politiche di privatizzazione e di aggiustamento strutturale dell'economia, infatti, nell'ultimo decennio il settore pubblico ha creato non più di 7.000-15.000 posti di lavoro all'anno. I programmi dell'*Agence nationale de promotion de l'emploi et des compétences* e le politiche di incentivi alla creazione d'impresa e all'auto-impiego non hanno sin qui sortito gli effetti sperati, o quanto meno non sono riusciti ad attivare dinamiche strutturali su vasta scala. I disoccupati si avvicinano al milione di persone, sono in gran parte giovani (l'80% ha un'età compresa tra i 15 e i 34 anni), la loro tende a configurarsi come disoccupazione di lunga durata (circa il 70% dei disoccupati non lavora da oltre 12 mesi), che interessa sempre più diplomati che risiedono principalmente in aree urbane (nelle aree rurali è però molto diffuso il fenomeno della sotto-occupazione o disoccupazione nascosta: le persone sono formalmente occupate, ma la loro produttività e retribuzione sono estremamente basse).

Sono queste le condizioni per cui probabilmente il percorso migratorio, partito dalle zone rurali, non è destinato a fermarsi. La diffusa disoccupazione e l'assenza in Marocco di un sistema di sussidi ai disoccupati fanno precipitare rapidamente la situazione di precarietà in marginalizzazione, dinanzi alla quale l'emigrazione - anche quando scoraggiata a livello internazionale - diventa una delle poche scelte possibili. Certamente, poi, gli effetti della crisi economica attuale contribuiranno ad inasprire la situazione.

4. Tendenze attuali e scenari futuri dell'emigrazione marocchina

Il dato economico strutturale che ha sin qui determinato una elevata propensione ad emigrare tra i marocchini è sicuramente l'andamento erratico del tasso di crescita economico, fondamentalmente dipendente dalle condizioni climatiche (in sostanza, dal verificarsi o meno di periodi di siccità) che, alla luce degli scenari prevedibili oggi, sono probabilmente destinate a peggiorare e a trovare nelle migrazioni, in assenza di politiche alternative, di fatto lo strumento principale di adattamento.

Proprio con specifico riferimento ai cambiamenti climatici, interessanti informazioni vengono da alcuni studi legati al workshop del 2008 sulle "Social Dimensions of Climate Change" promosso dalla Banca Mondiale¹² e dallo studio intitolato "Climate Change and Energy in the Mediterranean" legato al Plan Bleu¹³. Sulla base dei modelli climatici sviluppati per la regione mediterranea, è atteso nel paese un aumento delle temperature, una diminuzione della piovosità e una maggiore frequenza dei periodi di siccità, oltre ad un innalzamento del livello del mare. In assenza di significativi e rapidi cambiamenti in termini tecnologici, probabilmente problemi di scarsità d'acqua penalizzeranno la produzione alimentare locale e complessivamente l'economia del Marocco. In base alle simulazioni del modello Cropwat, la diminuzione delle rese potrebbe oscillare tra il 10% (in anni normali) e il 50% (in anni di maggiore siccità) entro il 2020 per le coltivazioni che richiedono molta acqua. Ipotizzando come probabile un periodo di scarsa piovosità ogni 3 anni nel prossimo decennio, la produzione agricola nazionale dovrebbe diminuire del 30% rispetto al livello attuale. Al di là di imprevedibili migrazioni dovute al fenomeno dei cosiddetti "rifugiati ambientali", ovvero migrazioni di massa indotte direttamente dal cambiamento climatico, è lecito prevedere che l'impatto dei cambiamenti climatici sulle migrazioni dal Marocco sarà soprattutto indiretto, modificando la capacità di settori chiave dell'economia (in particolare agricoltura e turismo) di generare reddito e alimentando così la propensione ad emigrare.

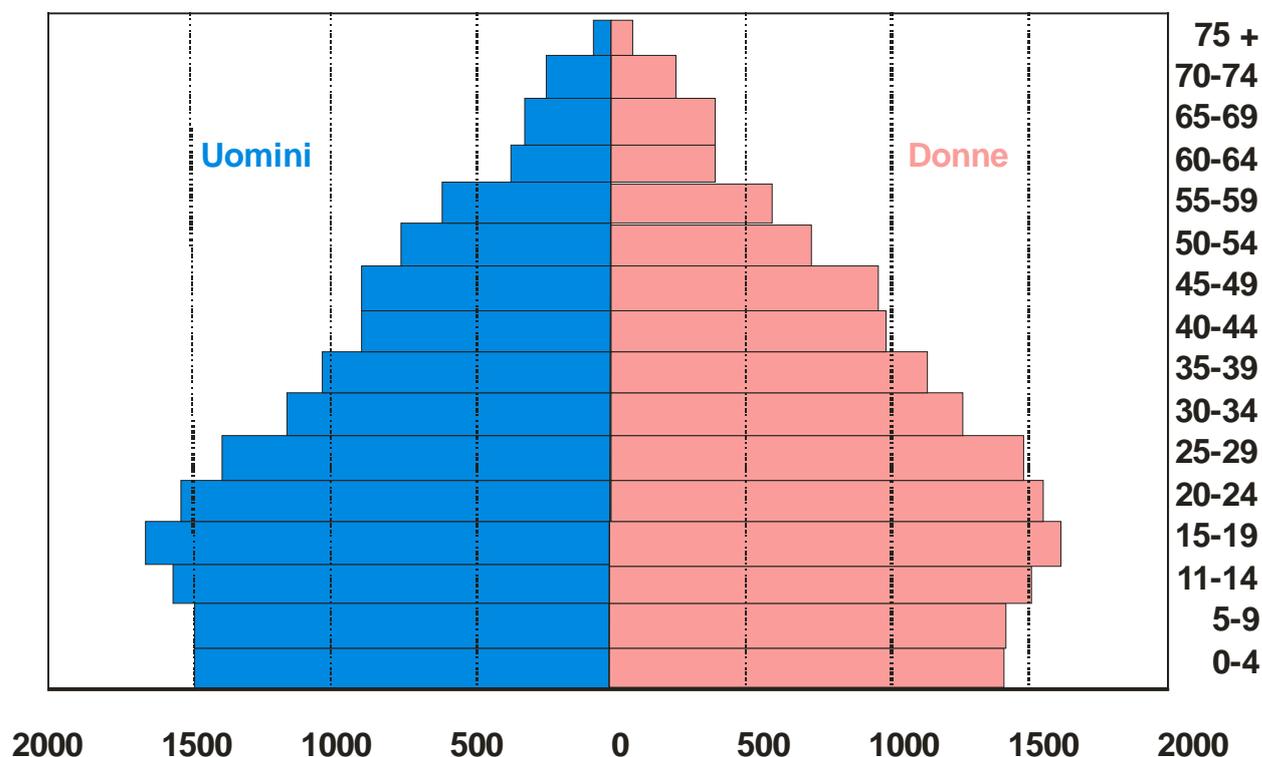
Un commento meritano i dati relativi alla povertà in Marocco. È vero che la proporzione della popolazione che vive al di sotto della linea di povertà di 1 dollaro al giorno – quindi economicamente povera in senso assoluto – risulta essere soltanto lo 0,6% della popolazione totale (addirittura lo 0,1% nelle aree urbane); tuttavia, adottando la soglia dei 2 dollari al giorno la percentuale sale significativamente attorno al 10% (che diventa più del 16% in aree rurali). Si tratta di dati sostanzialmente allineati rispetto ai risultati dell'inchiesta campionaria condotta dall'ufficio dell'*Haut Commissariat au Plan* sui consumi e le spese familiari. Tuttavia, il dato più rilevante - anche per le implicazioni per il processo migratorio prima interno (spostamento da aree rurali ad aree urbane) e poi internazionale - è l'allargamento del differenziale di reddito tra aree urbane e aree rurali, nelle quali i dati relativi alla povertà e alla vulnerabilità registrano i minori progressi.

Altro dato strutturale che incide significativamente sulle prospettive future delle migrazioni è quello già ricordato, relativo all'invecchiamento della popolazione marocchina.

¹² Raleigh, C., Jordan, L., and Salehyan, I., *Assessing the Impact of Climate Change on Migration and Conflict*, The Social Development Department, Washington, World Bank, mimeo, 2008.

¹³ Plan Bleu, "Climate Change and Energy in the Mediterranean", mimeo, 2008.

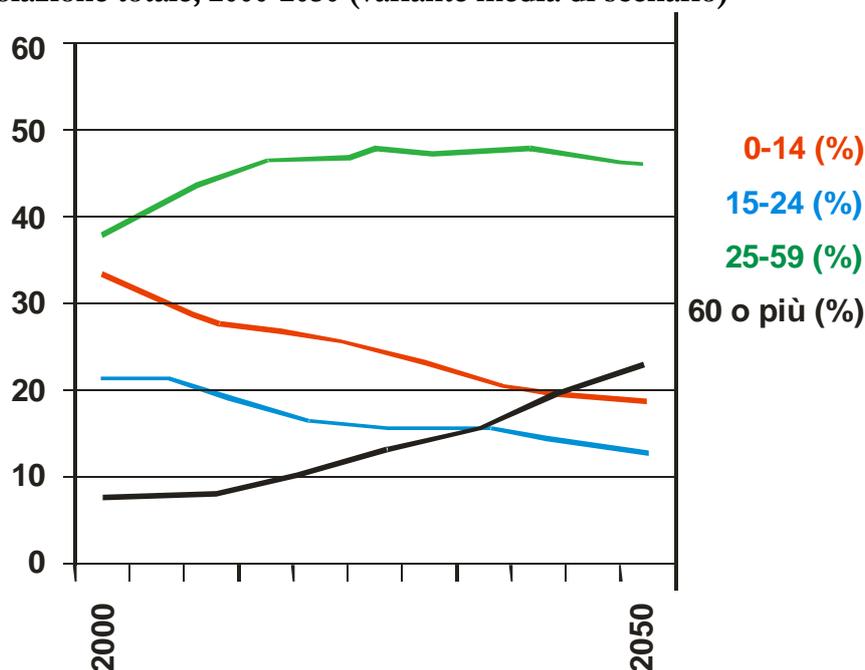
Fig. 16 – Piramide d'età della popolazione totale in Marocco nel 2009 (migliaia)



Fonte: CERED, 2010.

Alla luce della transizione demografica in corso, il Marocco è destinato a misurarsi con lo stesso problema di invecchiamento della popolazione oggi sperimentato in Italia, dal momento che la numerosa popolazione che oggi ha intorno a 40 anni è destinata a ritirarsi dal mondo del lavoro intorno al 2030. Prima di quella data, il Marocco registrerà probabilmente crescenti pressioni sul mercato del lavoro, con un effetto cumulativo dell'espansione della popolazione in età lavorativa e dell'aumento del tasso di partecipazione alla forza lavoro dei giovani (in particolare delle ragazze, oggi marginalizzate). In base a stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro, la popolazione economicamente attiva dovrebbe aumentare tra il 2005 e il 2020 di 7,4 milioni di persone (cioè del 31,7% della popolazione attiva, rispetto ad una crescita demografica complessiva attesa del 18,7%). Si tratta di un dato convergente con quanto previsto dalle stime della Divisione demografica del Dipartimento degli affari economici e sociali delle Nazioni Unite.

Fig. 17 – Evoluzione della struttura d’età della popolazione per fasce d’età (% della popolazione totale, 2000-2050 (variante media di scenario)



Fonte: Population Division/UNDESA Secretariat, “World Population Prospects: The 2006 Revision and World Urbanization Prospects: The 2005 Revision”, New York, U.N. Secretariat, 2005.

Questi dati confermano inoltre la grande importanza che, in prospettiva, avrà la voce dei trasferimenti pensionistici dei marocchini emigrati all’estero e lasciano prevedere una inversione di tendenza, in termini di contrazione del potenziale migratorio, solo a partire dal 2030.

Il dato strutturale demografico marocchino è in linea con quello europeo: in base alle previsioni, nel 2020 gli europei non costituiranno che il 5% della popolazione mondiale; 20 milioni di persone usciranno quell’anno per anzianità dal mercato del lavoro, persone che non potranno essere rimpiazzate che dagli immigrati.

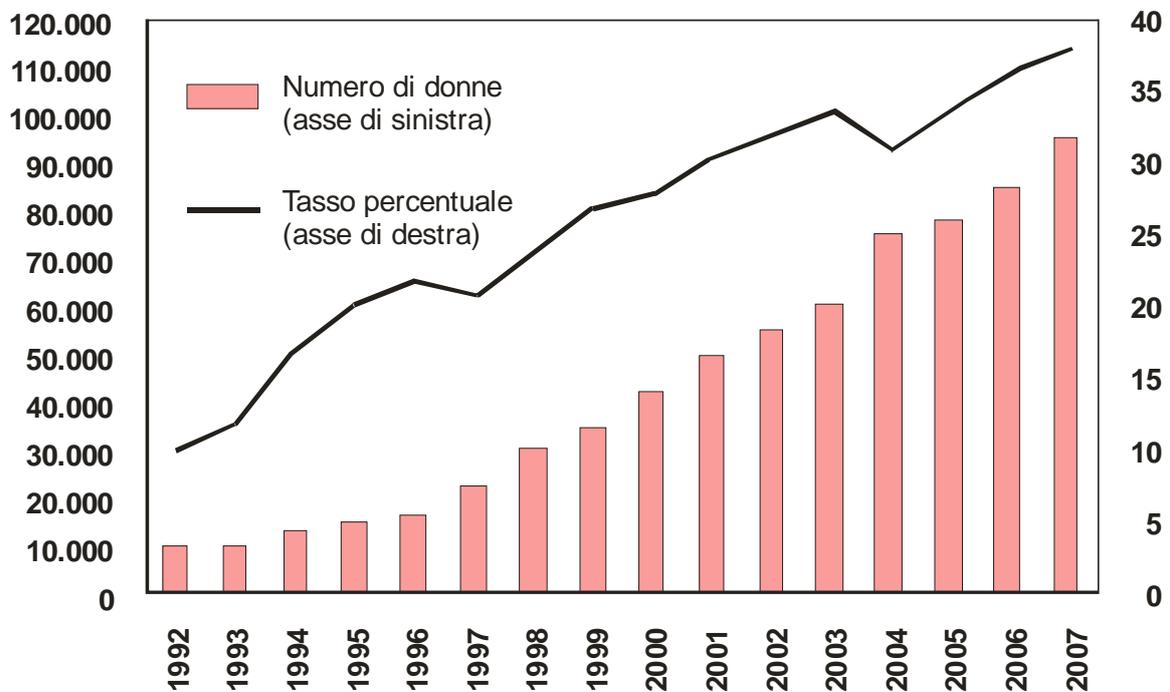
A questi dati strutturali, cui occorre aggiungere – come detto – anche il cambiamento climatico, si associano alcune tendenze di fondo che permettono di identificare alcuni profili caratterizzanti l’emigrazione marocchina.

Un primo profilo specifico dell’emigrazione dal Marocco verso l’Europa - e in particolare l’Italia - è quello del ricongiungimento familiare. Si tratta di un processo destinato a mutare significativamente la struttura d’età e di sesso dei migranti e, al contempo, a favorire la stabilizzazione dei migranti nel paese d’accoglienza. Paesi europei di più antica tradizione immigratoria, come Francia e Belgio, hanno conosciuto prima dell’Italia una crescita significativa dei ricongiungimenti familiari, mentre il nostro paese, come anche la Spagna, sta solo in questi ultimi anni registrando un aumento di questa tipologia migratoria. Giova ricordare che l’immigrazione è in Italia un fenomeno relativamente recente: tra coloro che provengono dai principali paesi d’emigrazione, meno del 27% risiede in Italia da più di dieci anni e si tratta – sinora – di persone

prevalentemente giovani (soprattutto nella fascia d'età tra 22 e 44 anni, complementare al profilo demografico degli italiani); una situazione destinata a cambiare.

A questo profilo se ne aggiunge un secondo, legato alla femminilizzazione dell'emigrazione. Nel 2010, secondo le stime delle Nazioni Unite, la percentuale di donne tra gli emigrati marocchini è pari al 49,7% del totale, il valore più alto tra i paesi del Nord Africa. Indipendentemente dai ricongiungimenti familiari, che pure si traducono soprattutto in un'emigrazione di donne, si assiste ad una crescente propensione ad emigrare per ragioni di lavoro tra le ragazze marocchine. I dati forniti dall'ISTAT sull'evoluzione del tasso di femminilizzazione della comunità marocchina in Italia nel corso degli ultimi venti anni non lasciano dubbi circa questo fenomeno nel nostro paese: mentre nel 1992 le donne rappresentavano appena l'8,8% del totale dei marocchini residenti in Italia, nel 2007 erano diventate il 37%. È un fenomeno destinato con molte probabilità a crescere.

Fig. 18 – La femminilizzazione dell'immigrazione marocchina in Italia



Fonte: ISTAT, vari anni.

Il processo di crescente femminilizzazione dell'emigrazione è probabilmente destinato ad aumentare anche in ragione della situazione che penalizza le donne in termini di prospettive di piena integrazione sul mercato del lavoro marocchino. Nonostante il governo di Rabat sia ottimista e, ad esempio, nel Rapporto Nazionale del 2005 per gli Obiettivi del Millennio si affermi che entro il 2015 il paese raggiungerà gli obiettivi numero 2 e 3 relativi alla parità di genere a tutti i livelli scolastici (presentando dati positivi, come il fatto che nelle aree urbane il tasso netto di iscrizione delle bambine è salito all'89,8% del

totale in età scolare ed ha quasi raggiunto quello dei maschi fermo al 91,2%; o che dal 1990 al 2004 si è registrata una crescita generalizzata delle iscrizioni alla scuola secondaria del 43,1% mentre per le ragazze si parla di un aumento del 54,5%), tuttavia l'Unesco, l'Unicef e la Banca Mondiale si mostrano meno ottimisti circa il conseguimento di risultati significativi entro il 2015, data indicata per il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio, e segnalano che il paese registra ancora un indice elevato di disparità di genere nell'istruzione primaria. L'Unesco¹⁴ sostiene che, poiché l'aumento generale delle iscrizioni è relativo solo alle scuole elementari ed è essenzialmente circoscritto alle aree urbane, il Marocco rimane a tutt'oggi ben al di sotto della soglia indicata come traguardo per la parità di genere, con risultati peggiori di paesi decisamente più poveri come il Ghana, il Burundi e la Repubblica Democratica del Congo.

I problemi sul versante delle pari opportunità si ritrovano, però, anche nel paese di destinazione, laddove ad esempio in Italia il tasso di disoccupazione tra i marocchini residenti era – secondo le rilevazioni campionarie dell'Istat sulla forza lavoro relative al 2005 – del 10,2%, mentre quello delle marocchine raggiungeva il 26,6%. Le maggiori difficoltà riscontrate dalle donne rispetto agli uomini nell'inserimento nel mercato del lavoro, sia in Marocco che in Italia, rappresentano un problema serio per le politiche dell'immediato futuro.

Un'altra importante tipologia di emigranti marocchini è quella dei lavoratori stagionali, soprattutto nei settori agricolo, edile, alberghiero e della ristorazione. Le prospettive, soprattutto una volta superata la crisi economica internazionale, sono di un probabile aumento di questo tipo di emigrazione, principalmente quella diretta verso l'Italia. All'emigrazione stagionale fa esplicito riferimento, del resto, l'art. 7 dell'Accordo in materia di ingressi e lavoro siglato nel novembre del 2005 tra Italia e Marocco.

La cosiddetta "fuga dei cervelli" è un'altra componente migratoria destinata ad aumentare negli anni a venire. Le competenze tecniche e scientifiche acquisite prima di arrivare in Italia e quelle consolidate ed arricchite durante la permanenza lavorativa nel nostro paese diventano un volano strategico di sviluppo, anche in una prospettiva di co-sviluppo. I dati disponibili sono purtroppo poco accurati ed incompleti, ma la formazione di una élite marocchina nella diaspora è un fenomeno rilevante, destinato ad acquistare maggiore importanza nei prossimi anni. Secondo stime dell'OCSE relative al 2000, tra il 15 e il 18% dei migranti marocchini residenti nei paesi OCSE aveva un titolo di laurea. Un altro dato indicativo di tale fenomeno è l'elevato numero di imprenditori e lavoratori autonomi con partita IVA che si guadagnano la vita con un lavoro indipendente: l'ultimo dato disponibile relativo all'Italia è di 57.621 imprese di marocchini, la comunità di gran lunga più numerosa nel nostro paese.

L'emigrazione irregolare è un'altra componente strutturale dell'emigrazione marocchina verso i paesi dell'Europa mediterranea come l'Italia, ed è quella che, naturalmente, pone problemi molto seri. Anche all'interno della tipologia di migranti irregolari si registrano alcuni elementi di novità: una maggiore femminilizzazione, caratterizzata da un numero crescente di ragazze povere, molto giovani (anche minorenni), con un livello basso

¹⁴ *Reaching the Marginalized. EFA Global Monitoring Report 2010*, Paris, Unesco (Oxford University Press), 2010, <http://unesdoc.unesco.org/images/0018/001866/186606E.pdf>.

d'istruzione, provenienti da zone periurbane del Marocco e dirette verso città e metropoli italiane. Le stime delle migrazioni irregolari sono, per definizione, difficili. A livello internazionale l'Organizzazione internazionale del lavoro ritiene che i migranti irregolari siano non meno del 10-15% del totale dei migranti; nel caso dei marocchini presenti in Europa e in particolare nei paesi mediterranei come Italia e Spagna, fattori come la vicinanza (l'Europa è a 14 km. dalle coste marocchine), l'impatto della televisione e le difficoltà economiche in Marocco accrescono molto la propensione ad emigrare dei giovani, nonostante il regime restrittivo e la forte segmentazione del mercato del lavoro in Italia e Spagna¹⁵. Un indicatore è il dato relativo all'ultima regolarizzazione in Spagna nel 2007: è stata regolarizzata la situazione di 572.000 immigrati, di cui 64.477 marocchini. Giova ricordare, a proposito dell'emigrazione irregolare, quanto sottolineato dall'Organizzazione internazionale delle migrazioni (OIM): esistono numerose evidenze empiriche che indicano che la migrazione irregolare è favorita dall'eccesso di domanda di manodopera non qualificata e dall'assenza di canali legali per soddisfare tale domanda; il caso italiano in questo caso è esemplare.

Di converso, non va sottovalutato il fenomeno, di segno opposto, del ritorno in patria di marocchini residenti all'estero: ancora una volta, l'esperienza di paesi di più antica tradizione di immigrazione come la Francia può essere esemplificativa di un processo che presumibilmente interesserà in misura crescente anche l'Italia. L'AMERM e il francese *Institut de recherche pour le développement* hanno rilevato come i ritorni volontari – al di là di quelli imposti per legge dalle autorità del paese ospitante – siano aumentati, in prevalenza a seguito del pensionamento del lavoratore, e siano legati ad una percezione della propria situazione personale come molto migliore rispetto a quella originaria (differentemente da quanto capita a chi è obbligato a rientrare in Marocco per disposizione giudiziaria). Tra queste persone, le difficoltà amministrative sono percepite come il principale problema da affrontare una volta rientrati in Marocco. Vista la dinamica migratoria del nostro paese, si tratta di un fenomeno destinato ad interessare in misura crescente anche l'Italia.

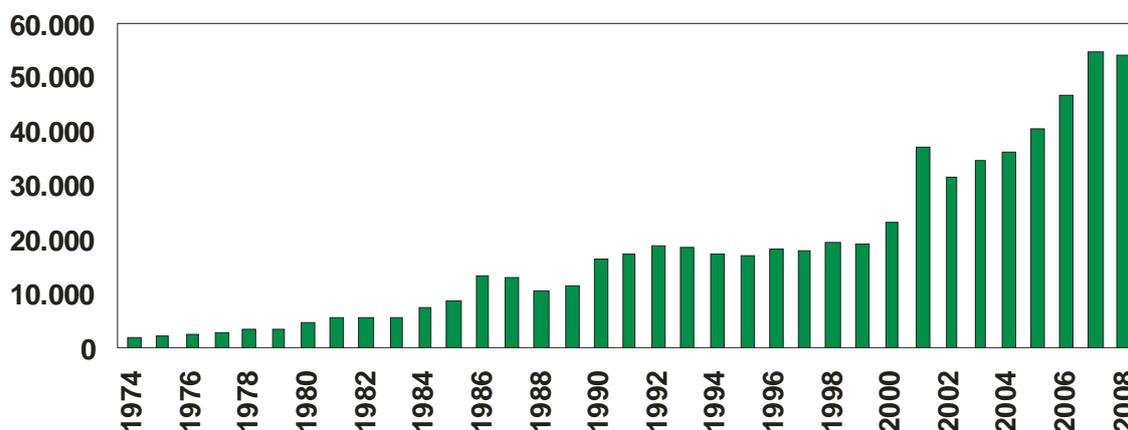
5. Gli orientamenti strategici della legislazione vigente in Marocco

Le autorità marocchine hanno visto nella promozione dell'emigrazione uno strumento fondamentale sia di regolazione e sfogo delle tensioni presenti sul mercato del lavoro, sia di approvvigionamento di valuta estera attraverso l'invio delle rimesse da parte degli emigrati. Altri obiettivi fondamentali sono quelli di un rafforzamento e miglioramento dei legami con la comunità emigrata all'estero e della lotta contro l'emigrazione irregolare.

Il volume e l'andamento crescente del flusso annuo di rimesse mostra con chiarezza l'importanza strategica che le rimesse hanno per il Marocco sul piano economico e finanziario.

¹⁵ Khachani, M., Bensaïd, M., *Les nouveaux défis de la question migratoire au Maroc*, in «Cahiers des migrations internationales» no. 103, Genève, Organisation internationale du Travail, 2010.

Fig. 19 – Evoluzione del flusso annuo di rimesse (in milioni di dirham)



Fonte: Office des Changes du Maroc, vari anni.

Nel 2008, in base ai dati delle autorità marocchine, tra i paesi di origine dei flussi di rimesse verso il Marocco l'Italia è risultata al terzo posto dietro a Francia e Spagna; e di converso, nello stesso anno il Marocco (con circa 330 milioni di euro, pari al 5,2% del totale delle rimesse inviate dall'Italia) è risultato il quarto paese di destinazione del flusso ufficiale di rimesse inviate dall'Italia, in base ai dati della Banca d'Italia. Tuttavia, anche in ragione della facilità di rientro nel proprio paese di origine vista la prossimità geografica, si stima che l'uso di canali informali (non contabilizzati nelle statistiche ufficiali) sia comunque non inferiore al 25% del flusso ufficiale.

Si tratta di un volume di risorse particolarmente significativo, che si combina con il fatto che l'Italia è al terzo posto tra i paesi esportatori verso il Marocco e al quarto posto tra gli importatori dal paese maghrebino. A conferma dell'importanza del flusso di rimesse per il Marocco è utile considerare anche che, in base ai dati forniti dalla *Bank Al Maghrib* e relativi all'esercizio 2006, i trasferimenti di rimesse rappresentano il 22,3% dei depositi bancari e il 17,9% delle risorse bancarie. E ancora, nel 2010, la compagnia telefonica Maroc Telecom (controllata dal gruppo francese Vivendi) ha introdotto il primo servizio di trasferimento di rimesse via telefonia cellulare.

La crisi economica globale ha avuto un impatto negativo sul valore dell'interscambio commerciale italo-marocchino, che è diminuito nel 2009 sia sul versante delle esportazioni italiane verso il paese (-31%) che delle importazioni (-43%), ma anche sul fronte delle rimesse, per quanto non ci siano ancora dati consolidati. La crisi economica internazionale – come dimostrano recenti dati della Banca Mondiale¹⁶ – è stata particolarmente dura proprio sul versante delle rimesse nel caso del Marocco, facendo registrare un calo complessivo del 20% (mancano informazioni sulle differenze tra paesi di origine del flusso di rimesse). Le stesse fonti internazionali ritengono, però, che il peggio sia dietro le spalle e,

¹⁶ *The MDGs After the Crisis. Global Monitoring Report 2010*. Washington, the World Bank, 2010, in <http://web.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/EXTDEC/EXTGLOBALMONITOR/EXTGLOMONREP2010/0,,contentMDK:22519784~pagePK:64168427~piPK:64168435~theSitePK:6911226,00.html>

secondo previsioni recentissime del Fondo Monetario Internazionale¹⁷, nel 2010 il Marocco dovrebbe già registrare un aumento del flusso di rimesse.

Un'altra tipologia di trasferimenti finanziari verso il Marocco destinata a crescere nei prossimi anni e che raccoglie l'interesse delle autorità marocchine è quella relativa ai trasferimenti previdenziali dall'estero – che oggi ammontano ad oltre il 10% del flusso di rimesse, provenendo soprattutto dalla Francia e da altri paesi di tradizionale immigrazione come Paesi Bassi e Germania. Trattandosi di un'emigrazione soprattutto economica, è naturale che tanto le rimesse quanto i trasferimenti previdenziali come le pensioni siano oggi e nel futuro una voce di grande rilevanza per l'economia del Marocco.

Per queste ragioni di ordine strategico-politico, in Marocco l'articolazione istituzionale degli organi con competenza in materia migratoria è vasta. Il Ministero degli affari interni, quello degli affari esteri e della cooperazione, il Ministero del lavoro, quello dello sviluppo sociale, la famiglia e la solidarietà, il Ministero degli affari islamici, oltre al Dipartimento ministeriale presso la Presidenza del Consiglio delegato agli affari della comunità marocchina residente all'estero (creato di fatto nel settembre del 2000) e al suo strumento finanziario, la *Fondation Hassan II pour les Marocains résidant à l'étranger*, e alla *Fondation Mohammed V*, sono tutte realtà istituzionali chiamate ad occuparsi, a diverso titolo, della realtà migratoria. Questa vasta rete istituzionale finisce per porre inevitabili problemi di coordinamento.

Alla luce delle priorità indicate, la strategia attuale della *Direction de la Migration et de la Surveillance des frontières au Ministère de l'Intérieur* si basa su cinque pilastri: lotta contro le reti mafiose (a partire dall'adozione nel 2003 della Strategia nazionale di lotta all'emigrazione clandestina, sollecitata dall'Unione Europea), comunicazione e sensibilizzazione, cooperazione internazionale, co-sviluppo, sviluppo locale. La Strategia nazionale di lotta all'emigrazione clandestina ha prodotto la creazione, all'interno del Ministero degli affari interni, dell'*Observatoire national de la migration* e della *Direction de la migration et de la surveillance des frontières*, che ha anche l'importante compito di predisporre delegazioni regionali nelle prefetture e province di origine dei flussi migratori internazionali (Tanger, Tétouan, Al Hoceima, Nador, Oujda, Larache et Laâyoune) e comitati locali nelle altre regioni per la raccolta e trasmissione di dati sull'emigrazione. Sul piano giuridico, la Strategia si è tradotta nella Legge 02-03, costituita da 58 articoli organizzati in 8 capitoli, suddivisi in tre parti (ingresso e soggiorno degli stranieri in Marocco, dispositivi penali relativi all'emigrazione e immigrazione irregolare, norme transitorie). La Legge, sollecitata dai paesi dell'Unione Europea, sanziona duramente il traffico di migranti clandestini, prevedendo tra i 10 e i 15 anni di reclusione per chi organizza o facilita il traffico, tra i 15 e i 20 anni in caso di condizioni d'incapacità dei migranti, ergastolo quando il traffico causi la morte dei migranti (art. 51). La Legge richiama in più parti le minacce alla sicurezza e all'ordine pubblico come determinanti delle misure previste (artt. 4, 16, 17, 21, 25, 27, 35, 40 e 42); non fa invece riferimento alcuno ai diritti politici, sociali ed economici degli immigrati, pur avendo il Marocco ratificato nel 1993 la Convenzione internazionale sulla protezione di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie.

¹⁷ *Rebalancing Growth. World Economic Outlook 2010*, Washington, IMF, April 2010, in <http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2010/01/pdf/text.pdf>

Su questo piano, la dura politica di espulsioni attuata dal governo – in risposta al tentativo disperato di immigrati irregolari di forzare le barriere d'ingresso alle enclaves spagnole di Ceuta e Melilla - è divenuta di dominio pubblico in Marocco da quando, nel 2005, furono espulsi dal paese 1.500 immigrati provenienti dall'Africa sub-sahariana, con alcuni casi di abbandono nel deserto. In base alle statistiche del Ministero degli interni marocchino, tra il 2004 e il 2007 ben 8.423 immigrati irregolari sono stati obbligati a tornare nel proprio paese d'origine (anzitutto Senegal, Nigeria e Mali). Una situazione del tutto particolare, per il contenzioso aperto da molti anni, è ovviamente quella relativa alla popolazione Saharawi.

Tra i paesi di origine dei principali flussi migratori verso l'Italia, il Marocco è quello che da più tempo ha stabilito una politica di gestione dell'emigrazione per ragioni di lavoro, oggi affidata all'*Agence nationale de la promotion des compétences* (ANEPEC), promossa circa dieci anni fa con il sostegno decisivo dell'Unione Europea per fornire servizi di assistenza informativa e legale, formazione professionale e reclutamento per conto delle imprese europee tra i candidati marocchini. Altre attività dell'Agenzia riguardano l'accompagnamento dei piani di rientro volontario in Marocco e la gestione della cosiddetta migrazione circolare, rispetto alla quale sono stati siglati specifici accordi con Francia e Spagna.

Sul piano bilaterale, con l'Italia vige un accordo relativo alla gestione delle migrazioni regolari per motivi di lavoro – al fine di proteggere i diritti dei lavoratori, fissare le modalità di reclutamento e le condizioni lavorative – siglato il 21 novembre 2005, a seguito dell'accordo sulle condizioni di soggiorno su base di reciprocità (pari trattamento dei marocchini in Italia e degli italiani in Marocco) siglato il 10 dicembre 1993 e della Convenzione sulla sicurezza sociale del 18 febbraio 1994. L'accordo globale del 2005 è divenuto operativo dopo l'adozione del protocollo esecutivo nel luglio del 2007.

Il Marocco è anche coinvolto nel Consiglio d'associazione con l'Unione Europea sulla gestione comune dei flussi migratori ed è impegnato a negoziare la riammissione dei clandestini nei paesi d'origine o di transito, tema di particolare interesse per l'Italia. Il Marocco fa parte, infine, del gruppo informale 5+5 che segue l'evoluzione dei flussi migratori nel Mediterraneo occidentale.

6. L'impatto della crisi economica e sociale sulle migrazioni

A prescindere dalla durata che avrà l'attuale crisi economica internazionale, è indubbio che alcuni settori di specializzazione degli immigrati residenti nei paesi europei – come l'edilizia e il turismo – stiano risentendo maggiormente dei contraccolpi negativi della situazione, mentre altri – come quello paramedico e l'assistenza agli anziani – presentano una forte rigidità della domanda che, di fatto, riduce in modo significativo gli effetti negativi della crisi. Nel complesso, tuttavia, la crisi sta indubbiamente producendo un impatto complessivamente negativo sulle condizioni di vita degli immigrati residenti nei paesi europei: le diffuse tensioni sociali che si registrano sul mercato del lavoro trovano nei lavoratori immigrati uno degli anelli più vulnerabili del sistema. Il problema si aggrava laddove le crisi economiche tendono ad acutizzare percezioni ostili e comportamenti

discriminatori verso gli immigrati, identificati come rivali sul mercato del lavoro e potenziali concorrenti nel ricorso a servizi di protezione sociale ed assistenza. Non a caso, in diversi paesi europei – compresi Francia, Regno Unito e Spagna – si vanno adottando misure più restrittive in materia di contrasto all'emigrazione irregolare e meccanismi di sostegno a piani di ritorno in Marocco. Nel caso italiano, un recente studio¹⁸ evidenzia come gran parte degli immigrati che entrano nel paese presentino notevoli svantaggi rispetto agli italiani per quanto riguarda il rischio di disoccupazione, ma soprattutto siano svantaggiati nel campo lavorativo i livelli più alti d'istruzione: a differenza di quanto capita nei paesi europei di più antica immigrazione, la forte concentrazione di lavoratori immigrati nei livelli più bassi della scala occupazionale non ha, cioè, alcuna correlazione con il livello d'istruzione. Al contrario, gli svantaggi sono proporzionalmente maggiori quanto più elevato è il titolo di studio, perché l'accesso al mercato del lavoro è relativamente facile per impieghi non qualificati (anche in ragione della diffusione dell'economia informale, come già detto), mentre avviene esattamente l'opposto per i lavori non manuali. In tale situazione, gli effetti della crisi possono essere particolarmente gravi su questo segmento della popolazione lavorativa.

Anche sul versante del trasferimento di rimesse, i dati disponibili cominciano ad evidenziare una tendenza (che era del resto attesa) alla contrazione del flusso di risorse inviate: se a livello globale la Banca Mondiale ha stimato una diminuzione da 305 miliardi di dollari nel 2008 a 290 nel 2009, i dati marocchini mostrano, a fronte di una crescita del 15% registrata nel 2008 rispetto al 2007, una diminuzione del 3,6% nel 2009 rispetto al 2008. Soprattutto, gli effetti della crisi hanno cominciato a farsi sentire sul versante delle rimesse a partire dal mese di agosto del 2008 e sono quindi più marcati di quanto la differenza annuale lasci intendere: infatti, il primo semestre 2008 ha registrato un aumento del 4,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, mentre il secondo semestre ha registrato una diminuzione del 10,3%. Tale situazione è peggiorata notevolmente nel 2009: infatti nel primo semestre la diminuzione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente è stata del 12,5%. Il governo marocchino ha cercato di correre ai ripari varando un piano che prevede, per due anni a partire dal giugno 2009, l'azzeramento delle commissioni di trasferimento e il dimezzamento di quelle relative al tasso di cambio, attraverso la soppressione totale della quota spettante allo Stato marocchino, in modo da incentivare il trasferimento di rimesse dall'estero.

A queste misure specifiche sul versante delle rimesse si sono aggiunte quelle, sempre all'interno del piano governativo anti-crisi, per incentivare gli investimenti nel paese da parte dei marocchini residenti all'estero. In particolare, è stato predisposto un meccanismo, sulla base di una convenzione siglata dallo Stato con la *Caisse Centrale de Garantie* (CCG), che offre all'investitore emigrato la possibilità di accedere a una sovvenzione statale pari al 10% del valore del progetto d'investimento, cumulabile con un finanziamento delle banche commerciali fino al 65%, cosicché l'apporto di risorse proprie da parte del migrante può arrivare a non superare il 25% del finanziamento necessario.

¹⁸ Fullin, G., and Reyneri, E., "Low Unemployment and Bad Jobs for New Immigrants in Italy", in *International Migration*, Pre-print Journal Compilation, 2010.

È presto per dire quanto queste misure si dimostreranno efficaci e per valutare compiutamente la portata della crisi; in ogni caso, le implicazioni per l'Italia, in termini di tendenze future da tenere presenti tanto sul versante delle politiche migratorie quanto su quello generale delle relazioni esterne con il Marocco, derivano dalla combinazione di dinamiche strutturali di lungo periodo e dal ciclo congiunturale legato alla crisi economica, ed entrambi tendono a prefigurare un processo cumulativo di spinte migratorie crescenti da qui al 2030.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Relazioni Transatlantiche
Sicurezza energetica

Coordinamento redazionale a cura del:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it